

L'Espresso

"Manifatture Tessili Cavei",
S. p. A.

Biancheria per la casa e tovagliati

VIA XXV LUGLIO, 146

CAVA DE' TIRRENI

Tel. 842294 - 842970

Anno XVI - n. 1

13 Gennaio 1979

QUINDICINALE

Sp. in abbon. postale

Gruppo III - 70%

Un numero L. 200

Arretrato L. 200

QUINDICINALE CAVESE DI ATTUALITA'

digitalizzazione di Paolo di Mauro

La collaborazione è aperta a tutti

ABBONAMENTO L. 10.000 SOSTENITORE L. 20.000

Per rimesse usare il Conto Corrente Postale N. 12 - 9967
intestato all'Avv. Filippo D'Ursi

CAVA DEI TIRRENI — Corso Umberto I, 395 —

Tel. 841913 - 841184

Direzione — Redazione — Amministrazione

FEDERICO DE FILIPPIS eletto Sindaco di Cava

Intervenuto un preventivo accordo tra il PR e il PSDI e la DC tutto è andato a buon fine nella II^a seduta del Consiglio Comunale di Cava dei Tirreni sorto dalle elezioni del decorso 3 - 4/12.

Preconstituita, quindi, una maggioranza di 21 consiglieri su 40 (19 DC, un repubblicano e un socialdemocratico) è stato facile additare alla elezione del primo cittadino la cui scelta non poteva essere più felice in quanto è caduta su un illustre cittadino cavaese il Dott. Comm. Federico De Filippis Provveditore Agli Studi della Regione Campania che è stato eletto a primo scrutinio con 21 voti contro i 17 voti riportati dal candidato dei socialcomunisti Ing. Giuseppe Sammarco Sindaco uscente.

Con eguale facilità si è proceduto alla elezione dei sei assessori effettivi e due supplenti. Sono stati eletti assessori effettivi: Antonio Pisapia, Salvatore Cammarano, Fulvio Salzano, Enzo Galotto della D.C., Donato Adinolfi del PRI e Davide Casella del PSDI; assessori supplenti sono stati eletti: Pensa Antonio e Matteo Baldi della DC.

All'inizio della seduta il Presidente dell'Assemblea Prof. Eugenio Abbro ha ricordato tre ex consiglieri recentemente scomparsi il Cav. Albino De Pisapia, l'avv. Goffredo Sorrentino e il Prof. Giorgio Lisi.

Salutiamo con soddisfazione l'avvento al nostro Comune di un'amministrazione che fa capo ad uno dei più



illustri figli di questa terra. Federico De Filippis che cavaese puro sangue ha al suo attivo un curriculum vitae al servizio dello Stato e della Scuola dei più brillanti. Egli è ben coordinato dalla Giunta e dal Consiglio è una assoluta garanzia per una sagacia ed onestà amm.ne. Noi, interpreti della pubblica opinione gli stiano vicini e ne sorreggeremo la sua attività che, ne siamo certi si arricchirà nel più assoluto rispetto delle leggi pronti a segnalare gli con spirito democratico e di leale collaborazione e eventuali deficienze che si dovessero verificare nella conduzione della attività amministrativa. A Federico De

Filippis cui ci legano vincoli di affettuosa parentela inviamo le più vive felicitazioni ed auguri cordiali di buon e proficuo lavoro. Prima che la seduta si chiudesse il neo eletto Sindaco ha rivolto al Consiglio e all'intera città un vibrante saluto fatto di intensi propositi per una sagacia e fattiva amministrazione con la collaborazione di tutti.

UN LUTTO NELL'INDUSTRIA SALERNITANA

La scomparsa di Don ANTONIO AMATO

«Brevis a natura vobis data est, at memoria beatae vitae sempiterna» (Cicerone). ANTONIO «Breve vita la natura ti ha dato; ma il ricordo della tua vita bene spesa è perpetuo».

Qualche giorno fa è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari e di quanti lo stimarono e gli furono vicini il Cav. del Lavoro, ANTONIO AMATO.

Aveva, come pochi, un sentimento della umana solidarietà, un interesse vivo per i problemi del nostro tempo ed in modo incomparabile, la religione del lavoro.

Quel suo quotidiano contatto con la miseria più nera della suburbana e con la ricchezza dorata dei quartieri alti aveva suggerito al compianto concittadino: ANTONIO AMATO, la creazione di un'industria, man mano ampliata, per dar lavoro alla gente disoccupata che cercava un salario e per restituire la pace economica e sociale a tante famiglie del Salernitano macerate dal bisogno. Uomo di vecchio stan-

to, Giorgio Lisi, il nostro brillante collaboratore di sempre ci ha lasciati per sempre! Nella gelida notte tra il 3 e il 4 del corrente mese un ritorno del male che già ne aveva minato la forte fibra lo ha colto nel sonno e non gli ha fatto più riaprire gli occhi tra lo schianto più atroce dei giovani figli che a distanza di solo 18 mesi della perdita della loro diletta genitrice si son visti mancare anche il loro abbozzo. Non è compito facile per me vergare questa nota tanto è grande il tumulto dei sentimenti che mi attanaglia il cuore, mi mozza il fiato, non mi rende scorrevole la tastiera della macchina da scrivere.

Si perché Giorgio Lisi era per me più che un amico, un fratello col quale in perfetta sintonia di sentimenti, da anni, condividevo le poche gioie e le molte ansie dei tempi che vivevamo. E l'accordo tra noi era perfetto ed egli i suoi sentimenti aveva iniziato ad esprimere a ogni 15 giorni sulle colonne di questo periodico, nella sua lettera al Direttore, tanto apprezzata dalla stragrande maggioranza dei lettori.

Fusi così i nostri sentimenti di amicizia non vi è stato mai tra noi uno scorcio che pure per motivi giornalistici

ci avevano affascinati i nostri primi anni giovanili. Poi vi fu un reciproco cambiamento e ci siamo conosciuti a fondo: ho seguito Giorgio Lisi nella sua attività didattica ed ho avuto tante prove che egli fu un educatore esemplare, lo seguì nella sua attività di amministratore degli enti locali ed ebbe la prova provata che egli fu un saggio ed onesto amministratore, lo seguì in quella che fu la sua attività giornalistica ed ebbe la prova dei suoi principi che ispiravano tale sua attività consistente nel dire pane al pane e vino al vino anche se questo non conformismo non era gradito ai molti che occupavano me e lui nella critica che noi abbiamo sempre ritenuta costruttiva ma che ad altri non era gradita, l'ho visto ed ammirato nelle sue funzioni di marito e padre davvero esemplare e sono testimone dei suoi quotidiani tormenti dal giorno in cui un atroce destino gli strappò - vittima di un male imperdonabile - l'ancora giovane moglie - la sua Gisa - sì che la sua vita divenne impossibile e riteniamo di essere nel vero se affermiamo che tale perdita gli ha anticipata la fine nella quale egli, più volte, ha sperato di trovare rassegnazione.

In sostanza Giorgio Lisi fu un educatore perfetto, un cittadino modello, un marito e padre ineguagliabile, un amico sincero e leale nel senso più alto della parola. La sua fine improvvisa ha gettato nel lutto non solo la sua bella famiglia ma tanti suoi amici, tanti ammiratori tanti ex suoi alunni che ancora lo ricordano come il «professore» buono, comprensivo, preparato sempre pronto alla più spicata comprensione da non confondere con l'attuale appoggio alle ineflabili contestazioni giovanili.

Caro, povero Giorgio quanto frettoso hai avuto di allontanarti dai tuoi e da noi tuoi amici che ogni mattina ti aspettavamo lì nel Bar per il saluto e la chiosa mattutina, che ogni domenica con Amerigo e Peppino ci incontravamo per andare con la tua auto a compiere il nostro dovere di cristiani nel-



Combattente nell'ultimo conflitto fece tutto intero il suo dovere quale Ufficiale di Fanteria e gliene residuò invalidità ma più di tutto gli radicò nell'animo quei suoi principi di dedizione ed assoluto rispetto per i valori supremi della Madre Patria.

Nonostante il diluvio che si è riversato su Cava alle ore 15 del 4 corrente giorno e ora fissati per i funerali di Giorgio Lisi una folla di Autorità e cittadini ha partecipato all'estremo saluto al caro scomparso.

Nella Basilica dell'Olmio il Parroco Don Lorenzo D'Onghia ha celebrato la S. Messa durante la quale ha con brevi parole rievocato la figura del Prof. Lisi e alla fine della celebrazione la Salma è stata benedetta da Mons. S.E. L'Arcivescovo Mons. Vozzi il quale pure con nobili e commosse parole ha ricordato la figura di educatore e di cittadino dello scomparso. Indi la Salma è

stata trasportata al locale Cimitero ove l'indomani dopo un rito funebre celebrato da Mons. Don Giuseppe Casazza Segretario del nostro Vescovo il quale ha rivolto l'estremo saluto a Giorgio Lisi è scesa nella tomba nella Cappella del Comitato Cittadino di Carità.

Nobili manifesti sono stati affissi a cura del Sindaco Ing. Sammarco, del Preside del Liceo Classico Prof. Casazza nel quale Giorgio Lisi fu docente di lettere classiche, del Comitato Cittadino di Carità, del nostro Direttore e della TV Cava centrale nella quale Giorgio Lisi da tempo brillantemente collaborava.

A tutti i cari figli di Giorgio Lisi, alla suora, ai genitori, ai germani ai nipoti e parenti tutti rinnoviamo da queste colonne i sentimenti del nostro cordoglio e della nostra viva partecipazione al loro dolore.

L'ultima lettera

Il 3/1/79 Giorgio Lisi ci consegnò come faceva ogni 15 giorni le lettere che in seguito riportiamo e che pubblichiamo in omaggio a Lui che con tanto impegno scriveva, manifestazione vivente dei suoi nobili sentimenti.

Caro direttore,

Buon Anno! E' l'augurio che ci sorge spontaneo ad ogni inizio di anno nuovo, quando il cuore si apre alle speranze di un avvenire migliore! Ma poi ci si accorge, ad anno concluso, che il ritorno si svolge sempre uguale e sempre foriero di sventure e gioie, di gioie e di sventure! Una alternativa cui ormai abbiamo fatto i calli, e che ci rende sempre più scettici... ma il cuore è uno ma la tua anima che a volte appariva ingenua come quella di un fanciullo io ne sono certo è già lì nel cielo donde sorridi ai tuoi figli troppo presto orbi di tan-

che l'anno nuovo sia migliore di questo anno che abbiamo lasciato alle spalle, che, a mio avviso, è stato uno dei più sciagurati dell'ultimo secolo: basta ricordare il delitto Moro e di cui non è male ricordarne la terribile sequenza; per gli uomini memorie, e per tutti coloro che dalla storia abbiano da imparare qualcosa. Aldo Moro era, come si sa, il simbolo di tutta la politica, la sintesi suggestiva (non per noi) di tutto un periodo, che lentamente, ma inesorabilmente ci sta portando in braccio al comunismo... Catturato dopo una autentica strage di militi, che ne guardavano la persona, catturato e tenuto in prigione per ben cinquantasei giorni (dieci cinquantasei giorni), giorni lunghi, terribili, uno dopo l'altro, monotoni e spaventosi, in attesa della morte, costretto a scrivere lettere dopo lettere,

(continua a pag. 2)

PRESENTATO A SALERNO

Presente l'autore il libro del Dott. De Matteo
«QUESTA POVERA SOCIETA'»

Con la partecipazione dei procuratori della Repubblica presso i tribunali di Salerno, di Sala Consilina e di Vallo della Lucania dott. Lupo, dott. Verasani e dott. Isnardi e del sostituto procuratore generale dott. Rizzoli e del preside della Facoltà di Giurisprudenza, che ha portato il saluto anche del rettore dell'Università degli Studi, prof. Luigi Amante, si è svolto l'incontro-dibattito sui problemi della giustizia in occasione della presentazione del libro «Questa povera società» del dott. Giovanni De Matteo, procuratore capo della Repubblica di Roma, con la introduzione del prof. avv. Andrea Antonio Balda, ordinario di Procedura Penale nella nostra Università.

Il presidente dell'Univer-

sità Popolare, aprendo il dibattito, ha osservato che il tema della Giustizia coinvolge la società e dopo l'analisi del libro del dott. De Matteo, contenente requisitorie e testimonianze, è seguito il dibattito con la partecipazione, fra gli altri, degli avvocati Dario Incutti, Alessandro Lentini e Giovanni Sorrentino.

E' stato evidenziato che le requisitorie e le testimonianze del De Matteo attestano l'impegno della giustizia in difesa dell'istituzione, della legge e dello Stato anche in una società che cambia.

All'interessante incontro era presente lo stesso Dott. De Matteo al quale tutti i presenti hanno espresso le più vive felicitazioni per il suo nuovo, brillante libro.



to, fedele alla tradizione, ma contestualmente, aperto al progresso e pronto ad accogliere quelle tesi innovative che lo posero all'avanguardia, sotto diversi aspetti, dell'attività imprenditoriale della gente del Sud. Pare che il Suo motto «in

vita, sia stato: «Essere uomo, è essere responsabile. E' sentire nel posare la propria pietra che si contribuisce a costruire il mondo». Ma ne siamo certi. Egli in morte raccoglierà il frutto Giuseppe Albanese (continua in 6^a pagina)

In seconda pagina GIORGIO LISI nel ricordo di alcuni amici

la vicina Badia a te tanto cara. Anche oggi - prima domenica dopo il tuo decesso - ti abbiamo aspettato ma la nostra attesa è stata vana come vana sarà sempre perché tu riposi là nel cimitero questa Cava che tu sceglisti a tua patria di elezione. Lì riposa il tuo corpo ma la tua anima che a volte appariva ingenua come quella di un fanciullo io ne sono certo è già lì nel cielo donde sorridi ai tuoi figli troppo presto orbi di tan-

L'ultima lettera

(continua dalla 1^a p.)

con pensieri non suoi, dettate e scritte nell'arco dei lunghi silenzi, densi di terrore, poi, alla fine, ucciso come un cane e gettato come un sacco di frattaglie nel portabagaglio di una macchina e abbandonato al ludibrio degli uomini, miserabile strumento di meschine contese politiche ecc. Un altro prestigioso uomo politico fu ucciso anni fa, come un cane, dopo appena venti ore di prigionia angosciosa e poi stracciato e sputacchiato dagli stessi uomini che tempo prima l'avevano osannato, ahimè!

Il nostro Carducci buon'anima credeva nella Nemesi storica in quella legge cioè per cui i figli o i posteri «pagano i delitti dei padri». Io caro direttore, non credo che la storia si muova sul filo della ennesima, tuttavia penso che nel giudicare le vicende storiche, con tutta la carica del bene e del male, che esse comportano, bisogna andare cauti... Altrimenti si rischia di andare a finire in un sacro sprofondo per aver già sfilato ed esaltato la tragedia di altri, appeso ad un gancio di un bidone di benzina... La storia, caro direttore, è piena e ricca di sorprese del genere... Ecco perché desideriamo che il nuovo anno sia alquanto migliore dell'anno sciagurato decorso, basta con le stragi, basta con le rapine e i sequestri, basta con le brigate rosse o nere, e con tutta quella pittoresca serie di esquadre armate per il comunismo, il quale è l'unico e solo beneficiario (stavo per scrivere: mandante), di questi movimenti ecc. basta: abbiamo bisogno di respirare, di respirare in pace! Basta con gli scioperi ad ogni pipì, basta! Questi scioperi in continuazione rovinano tutti: ricchi e poveri, lavoratori e tutto quello che appartiene alla attività nazionale, basta! Basta con le prevaricazioni di gente continuo! Basta con le corruzioni elevate a sistema di governo! Noi, cittadini, siamo stanchi di sentir parlare di corruzione e di corruttori! Basta! Basta con la disoccupazione, elevata a pretesto di assistenzialismo di stato! Basta con una certa penzzeria falsa e bugiarda!

Con l'anno nuovo, caro direttore, noi desideriamo un pò di vita più pulita, più serena, più onesta!

A Cava dei Tirreni, cittadina una volta modello di ordine e di pulizia, desideriamo (e nei voti di tutti, anche di quelli - e sono molti - che hanno votato senza capire perché e come ci abbiano votato!), desideriamo, dicevo, una Amministrazione efficace e ordinata e con corde, non più quel vespaio odioso di uomini, a volte ingiuranti e presuntuosi, attaccabriche che finora abbiamo visti e commiserati! Mai più!

Per noi, caro direttore, non saprei dirvi cosa ci auguriamo, noi che siamo fasciati da un silenzio tanto pesante, un pò di pace dello spirito, un attimo di tregua al tormento quotidiano, per te e per il tuo giornale, buona salute e vigoria di animo, e capacità di lotta contro tutto ciò che è male per il trionfo del bene!...

E con questi sentimenti ti saluto e sono tuo

† Giorgio Lisi

GIORGIO LISI nel ricordo di alcuni amici

Così Don Benedetto Evangelista o.s.b....

Ho perduto un amico! Eppure la prima volta che Giorgio Lisi mi fu presentato mi riuscì profondamente ed inespugnabilmente antipatico.

Se poi, dopo i primi contatti, siamo diventati amici il merito spetta tutto ed unicamente a lui. Prese a frequentarmi con assiduità, attirato forse dal fatto della nostra comune origine pugliese, e lui alla sua Puglia era legatissimo e ne andava fiero! Cominciai così a conoscerlo e a rettificare la mia prima sgradevole impressione finì per stimolarlo e apprezzarlo per la sua "bontà", umiltà, onestà, sincerità (brusca qualche volta), la sua umanità bonaria e il rispetto verso tutti, anche per quelli che egli sferzava con i suoi scritti. E quando gli facevo osservare che non vi era «Lettera al Direttore» senza una punta di veleno, lui, con una larga risata cancellava tutto. Lisi scrittore assumeva, come alcuni artisti sulle scene, una maschera, che assolutamente non gli era naturale nella vita privata.

Parlava bene di tutti, scusandone amabilmente le manchevolezze; mai parola amara o di disprezzo, per nessuno, per tutti parole di compatimento, di pace; ma quando prendeva la penna! Famiglia, lavoro e culto dell'amicizia occupavano il suo cuore e la sua giornata. La famiglia era sacra per

lui, i figli la sua gloria ed il suo vanto, i nipotini la sua gioia e la sua festa. Era tutto per la famiglia, affettuosamente e rispettosamente legato a tutti i parenti vicini e lontani e sempre pronto e largo nell'ospitalità.

Ha tenuto che benedicesse le nozze di tutti i figli: il mio dovere per primi cinque è stato compiuto; a suo tempo terrò fede per la benedizione delle nozze dell'ultima: Paolotta.

La dipartita della sua diletta consorte lo ha colpito nel più profondo del suo sensibile cuore tanto da accelerare le conseguenze del male che lo ha stroncato fulmineamente. In questa circostanza ho avuto tutta l'

opportunità di approfondire la nobiltà del suo animo e la fedeltà del suo amore coniugale.

Non passava giorno che, prima o dopo l'immaneabile visita a don Benedetto, non si recasse a pregare sulla tomba della sua adorata Adalgisa; e molte volte, parlando con me, versava qualche lacrima e, come un bambino, domandava scusa di questa debolezza, che invece faceva crescere in me la stima e l'ammirazione per lui.

L'attaccamento al lavoro e alla scuola lo rendeva feroce, anche senza prendere la (continua a pag. 6)

don Benedetto Evangelista O.S.B.

... il Preside Daniele Caiazza...

Se, sdoppiandosi dalla sala ma composta nell'espressione severa e dura della morte, Giorgio aveva potuto sperare incantamento - se stesso, invisibile, al suo stesso funerale, sarebbe sbottato sicuramente in uno di quei gesti di stizza, resi più corpi ed incisivi dallo strascico cavernoso della sua inflessione pugliese, che lo caratterizzavano nei momenti di delusione e di malumore.

...il Provveditore De Filippis...

Quando al mio rientro da Napoli mi fu data la notizia della scomparsa repentina di Giorgio Lisi un profondo dolore mi colse e subito il pensiero corse ad un passato ancora vicino, allorché l'ultima domenica prima del distacco mi fu dato di incontrarmi con lui. Discutemmo alla presenza di un amico comune anche per disipare un'ombra che involontariamente aveva incrinato i nostri rapporti. Mi confesso in tale occasione che con tutto quello che aveva nell'animo immutata era la stima nei miei riguardi in

quanto profonda e radicata. Fu incontro affettuoso, aperto, leale così come ogni incontro lo era stato per il passato ed un abbraccio sincero e cordiale lo suggellò. L'ho rivisto poi sul letto di morte. Povero e caro Giorgio! Il tuo sguardo tra il bonario e il malizioso era ancora tutto tuo. Sei stato un personaggio e come tale ti imponevi anche se con bonomia quando affrontavi amici impegnativi. Educatore impareggiabile, studioso accurato ti sei accostato alla cultura con aria pudica ma l'hai poi aggredita ed intesa,

trasformando anche la più banale conversazione in monologhi effervescenti.

Tra amici ed ammiratori amavi dialogare con intelligenza e viva partecipazione, offrendo materia sempre nuova di arricchimento storico e culturale.

Hai lasciato ai tuoi, a noi, agli amici, ai concittadini agli allievi che hai avviato al culto del bello e del vivere sociale, un autentico messaggio di desiderio sempre più vivo di fare, di vivere nell'ampio spazio della cultura e dell'amore cristiano. Federico de Filippis

... il Prof. Cammarano...

Martedì, 2 gennaio 1979, ore 18,45: aderendo al calcolo inventato da Giorgio mi fu fatto per telefono il giorno precedente, mi presento alla sede di Radio Cava Centrale.

E' una serata gelida e ventosa. Giorgio è già arrivato. Mi accoglie con soddisfazione, con entusiasmo. Ci scambiamo ancora gli auguri più fervidi per un anno sereno e felice.

Dopo pochi minuti arriva Renato Criscitelli. Dobbiamo tutti e tre dar vita all'ora di conversazione culturale che Giorgio tiene da tempo il martedì sera per i radiocollaboratori cavaesi.

Alle ore 19 la trasmissione ha inizio. Giorgio la presenta e la conduce con tatto, competenza, garbo, intravedendo i vari argomenti, si scindendo, chiedendo poi giardini e pareri a Renato ed a me. Egli stesso avverte i radiocollaboratori che la nostra conversazione si svolge, com'egli afferma, su ruota libera su argomenti diversi.

Parliamo di varie cose: i sbotti di Capodanno, il loro significato, le loro spesso tragiche conseguenze; i primi mesi di pontificato di Giovanni Paolo II e gli interventi del Papa sul divorzio e sull'aborto; la famiglia e la scuola d'oggi.

Passa così un'ora e mezza in seria e piacevole discussione. Giorgio è particolarmente vivace, attento, loquace. Domanda e risponde con chiarezza, precisione e proprietà di linguaggio. Specialmente sul tema «Famiglia e Scuola» - i suoi grandi amori di sempre - egli parla con entusiasmo, con accoramento, con speranza.

Alle ore 20,45 la trasmissione è conclusa. Usciamo. Fa freddo molto freddo. Con squisita amabilità Giorgio accompagna fin sotto le nostre case ma che Renato. Ci salutiamo con la solita cordialità.

Giorgio, vivo, lucido, espansivo, allegro: sta bene, veramente bene.

Trenta ore dopo è un cadavere. «Impossibile!»: è la parola che sfugge dalle labbra mie e di Renato Criscitelli quando al mattino seguente ci viene comunicata la triste notizia.

Ma la logica degli uomini non sempre coincide con quella di Dio e con i disegni impercettibili della sua Provvidenza.

E Giorgio se n'è andato così in punta di piedi, nel silenzio di una fredda notte invernale, senza disturbare nessuno.

La sua agonia l'aveva già

fatta per anni e, sempre con fede e rassegnazione, prima attraverso un duro e difficile periodo di malattia, poi al capezzale della consorte adorata per mesi e mesi lunghi e straziati, poi nel dolore infinito che la scomparsa di lei aveva scavato nel suo cuore, rodendolo ogni giorno un pò.

E se ne andò soprattutto senza rimpianti: era pronto da tempo! Una meteora che scomparve all'improvviso e si è quando ancora intesa e rivida è la sua luminosità. La scia di lui però resta a conforto e ad ammonimento di quanti lo conobbero, lo stimarono e lo amarono.

Sposo impareggiabile, padre esemplare, educatore appassionato, amico verace e sincero, cittadino integerrimo costantemente pensoso delle sorti della sua città e della sua patria, cristiano che della Fede vissuta diede testimonianza aperta e costante.

La sua luce si è spenta nel guizzo di un baleno perché non si affievolisce nel grigiore di uno stanco tramonto.

Ma il suo esempio resta. Grazie Giorgio!... Tutti abbiamo imparato qualcosa da te.

Vincenzo Cammarano

sempre per sempre i suoi cari, noi amici e questa città - se così era scritto in una confessione aspra e cattiva quant'altre mai, sotto un rovescio spietato e smodato di pioggia che, nel momento più solenne dell'esistenza gli negava proditoriamente le colline di Cava, il verde settembrino di Cava, il cielo di Cava. Anche Oracio, sempre caro a lui ed ancora a molti di noi, si era allarmato un giorno lontano, di fronte ad un cielo chiuso e ad un temporale che metteva i brividi:

Horrida tempestas caelum contrahit...!

ma poi si era rinfrancato al pensiero di affogare lo sgomento bevendo vino di annata a tavola con amici e si era rifiutato, pigro ed abitudinario, nella fiducia che la Die benigno avrebbe, anche, questa volta, rimesso tutto a posto. Giorgio non avrebbe potuto seguire il poeta antico su una via così facile e sbrigativa in, contrasto con lui stesso, che altra volta aveva ammonito gli uomini, di allora e di sempre, con sentenza inappellabile:

...omnes una manet nox et calcaenda semel via leti.

Glielo vietava la saggezza dell'umanesimo latino, dal quale si era amorosamente nutrito: non glielo consentiva la fede cristiana, che serenamente, e per lunga riflessione, gli aveva dato domestichezza con l'idea della morte e lo aveva più volte esortato, con noi tutti, nel Vangelo di San Matteo: «vostre parati. Ma la virile e rude consapevolezza di essere giunto, anche se immaturamente al dubbio calles, non poteva impedirgli di desiderare di portarsi negli occhi e nel cuore la visione impagabile dei villaggi sparsi di Cava. Non era molto, ed avrebbe potuto ottenerlo, in quella irrevocabile giornata del 4 gennaio: ma noi nulla abbiamo potuto fare perché egli lo ottenesse mentre sembrava

luminoso... in imbreb vertier aether, come avrebbe visto quel tempestoso precipizio di acqua la fantasia disertante di Lucrezio.

Indulgo volentieri a questi ricordi di letture amiche, perché so che non le avrei

be disdegnato, egli che pur amava ricorrervi, come per placarsi, nei momenti congestionanti ed esacerbati del suo scrivere, quando, obbedendo al nativo impulso di cogliere momenti tumultuosi, aspetti contraddittori o comportamenti irritanti della vita cittadina e del nostro tempo sapeva esprimere, anche negli ingorghi di

uno stile dirompente e sussultorio, verità amare e sentenze antiche.

Personaggio scomodo, dal rapporto imprevedibile e dalle reazioni immaneabili, Giorgio Lisi apparteneva alla città ed a ciascuno di noi come stabile polo dialettico che non si riesce a vedere come possa, d'ora in poi, mancare per sempre. La sua

polemica, permanente e graffiante, si illuminava di penetrante sguardo e si riscaldava di arguzia bonaria e popolaristica, fino a rendere tollerabile la provocazione che gli era congeniale. Con gli uomini e con le vicende cavevi aveva un approccio apparentemente disordinato.

Daniele Caiazza (continua a pag. 6)

... il Dr. Raffaele Senatore...

Caro, buon vecchio professore Lisi, se fosse possibile parlarvi ancora, amabilmente, come amavate fare di tanto in tanto con me, forse stentereste a credere che questa mia «Olivetti» non vuole saperne proprio di comporre le parole del triste e quasi incredibile commiato terreno. Eppure è proprio vero. Ve ne siete andati in punta di piedi, con discrezione e signorilità, come si conviene a un nobiluomo sopravvissuto allo scempio morale di questa nostra decadente epoca. Ve ne siete andati in un'ora defilata, un'ora che ha sempre contraddistinto lo spegnimento delle luci di tutte le ribalte. Anche per voi, caro professore, a quell'ora si sono spente le luci di questa ribalta terrena. Una ribalta che vi ha conosciuto primatore, ma non di quelli che tiranneggiano ogni spazio, imponendo la propria dilagante personalità, ma un primatore gentile e cortese, un umorista fine, mai sguaiato, incline ad usare la dialettica ed il convincimento delicato.

Comprensivo, paterno senza mai indulgere al paternalismo, coriaceo nella difesa dei principi morali, assolutamente irrinunciabile per un uomo fattosi da sé. Oggi vi chiameremmo «self made man», facendo sgorgare dalla vostra bocca il riso contenuto dell'antico cultore della Lingua Italiana e delle sue origini latine. Ah, quanto dolore e quanta delusione vi provocò lo rammento, la cancellazione «ex abrupto» del vostro Latino dalla

le scuole medie italiane. Quelle scuole che voi percorrete tutte! Dal basso verso l'alto, giorno dopo giorno, concorso dietro concorso, senza alcun ausilio di carta bollata o di appigli giuridici.

Questa scuola che ancora sopravvive nei nostri cuori nei nostri occhi, nelle nostre menti... nei nostri ricordi impertinanti di discenti fortunati di tutti voi docenti: i presidi De Filippis, Amadio, Infranz, Nuzzo... ed i professori Risi, Giovarelli, Palmieri, Petrone, la professoressa Santoro e Casciello, Bruno, la Taristano, la Biamonte e tutti gli altri che, in questo momento triste, mi sfuggono, fino all'attuale crede, il Preside Daniele Caiazza, già allora valoroso ed inimitabile maestro di cultura e di vita. Carlo

ro professore Lisi, non riesco ancora, neanche in morte a darvi il stus; forse perché per me e per tanti altri vostri allievi rimanenti e rimarrete vivo a lungo. Almeno fino a quando non ci si ritroverà di nuovo tutti uniti in un'aula di Liceo, il cui Preside sarà Nostro Signore. Caro Professore, ricordo gli incoraggiamenti e le pacche affettuose con le quali sostenevate i miei primi timidi passi in questa nobile, quanto difficile arte giornalistica. E ricordo anche i burberi ammonimenti ad essere cauto, senza pur tuttavia mai abdicare all'azione di stimolo e di denuncia. Ecco, forse il giornale, e nella fattispecie «Il Pungolo» che amavate tanto... tanto da contagiarmi giorno dietro giorno.

Raffaele Senatore (continua a pag. 6)

... il Prof. Sergio...

Il primo incontro con lui risale all'autunno del 1960 nel suo studio per un corso regolare di italiano, latino e greco.

A prima vista sembrava di maniere rudi, ma restando con lui si imparava a conoscere l'uomo che vibrava nelle sue parole. Al di là delle lezioni scolastiche, sempre partecipe e serena, è rimasta viva in me la sua anima verso il problema di Dio: era una costante che lo rendeva semplice e sensibile ai bisogni altrui.

Negli ultimi anni i rapporti con lui erano diventati più sentiti: sembrava a me che egli rieviva i suoi

anni giovanili nell'interessamento alla scuola di oggi, specie a quella cavevse. E alla stima che nutriva per il suo discepolo di un tempo, aggiungeva sempre il consiglio a coltivare gli studi.

La scomparsa della sua diletta moglie l'aveva colpito violentemente e con prepotenza dirompeva in lui il discorso sulla continuità della vita oltre la morte. La ricerca pacata, ma sofferta di Dio.

Questo è il tratto più caro che Prof. Lisi ha lasciato a me e, penso, in tanti altri che ebbero con lui dimistichezza.

Dante Sergio

...un'ex alunna M.A. Accarino...

Carissimo professore, non siete più tra noi. Ve ne siete andati in punta di piedi, con quella semplicità ed umiltà che hanno sempre caratterizzato le manifestazioni della vostra vita. E' questa, una realtà che ci turba; vorremmo fosse ancora tra noi, a confortarci con le vostre parole a infonderci coraggio e a purtare tanto immenso dolore avete provato per la scomparsa della vostra amatissima Gisa, a illuminarci nei momenti di crisi, di scontro, di disinganno che tanto frequenti nel nostro vivere quotidiano. Perciò mi piace ricordarvi nella veste di professore di lettere, per sentirvi vicino e illudermi di poter avere ancora come guida. E mi pare di vedervi assiso nell'aula di liceo, con lo sguardo indagatore, mitigato da quel sorriso che prometteva comprensione per l'impreparata e una lode per chi si era impegnata onorevolmente. Caro professore, quanti anni sono trascorsi! Noi alunni pendevamo dalle vostre lab

bra, attente a non perdere una sola parola, timorose di non riuscire a ricordare le interpretazioni di un passo o la traduzione e la musicalità dei versi latini. La musica! E voi, professore amatissimo, quasi caparbiamente vi ostinate a ripetere per consentire di apprendere ogni cosa. Il tempo è volato. Noi siamo cresciute, per noi si sono spalancate le soglie dell'Università. Ci sentiamo importanti! Vi si incontrava così i portici; una sosta sufficiente ad illuminarvi sugli esami, sulla vostra ricerca riportata e il vostro sorriso di soddisfazione aggiungeva una lode al trenta conquistato. Professore, professore! poter tornare indietro e ritrovarvi sorridente e desideroso di avere notizie! Ricordate? Io vi parlavo di Andreina e dei suoi figlioli, di Rosellina che insegnava lontano (ora a Cava e madre e sposa felice), della mia iscrizione alla facoltà di Filosofia, dei miei concorsi! «Brava, fai bene, continua sempre così! Impe-

gnati!» mi dicevate. Avevate avuto sempre una parola di incoraggiamento per tutti e per me l'incito a migliorarmi. «Perché?», bisogna dare agli altri la parte migliore di noi stessi e non tradire mai i propri principi e le vostre parole. Io ho tentato di mettere in pratica i vostri insegnamenti e, dove credevo, non sempre è stato ed è facile. Ho provato una grande gioia nell'essere vostra ospite alla R.C.C. durante la trasmissione su Dante. Era un pò come tornare ai bei tempi! Solo pochi interventi... poi la vostra voce, così inconfondibile e cara, ha tacito per sempre. Come non mi capiterà mai più di leggere la vostra «Lettera al Direttore», piena di incitamenti ad operare, a migliorarsi, a prendere coscienza dei gravi problemi che attanagliano la vita cittadina e nazionale, che sono i problemi di noi creature dimenticate di essere destinate al trapasso. Voi ci avete guidati.

Maria Alfonsina (continua in 6^a pag.)

HISTORIA

L'abate Roberto

(1301 - 1311)

Quattro mesi dopo la rin-

manza al trono abbatiale da parte dell'abate Rainaldo, il Papa Bonifacio VIII propose alla Badia di Cava, Roberto, già abate di S. Benedetto di Salerno, persona degna, di fare esemplare, di soda dottrina. Egli venne a trovarsi in grosse difficoltà perché i piccoli feudi a poco a poco venivano staccati dalla Badia, i monasteri e i priorati, per mancanza di monaci, venivano affidati a preti secolari, oppure, considerati come benefici da conferirsi alla Santa Sede, erano concessi direttamente dal Papa a religiosi, e più spesso a semplici notabili. Nel 1303, Bonifacio VIII tolse alla Badia, nonostante le suppliche dell'abate, anche la chiesa di S. Lorenzo in Panispera in Roma, affidandola invece al Capitolo lateranense e per caso alle monache clarisse. D. Roberto cercò in tutti i modi di arginare lo sfacelo del monastero, soprattutto per quanto riguardava le proprietà del Gileto. Per necessità di cose, seguì la politica dei suoi predecessori: prese le difese degli Angioini contro gli Aragonesi. E costoro se ne avvantaggiarono moltissimo. Difatti essi già da molti anni avevano occupato, sul golfo di Salerno, la forte posizione di Castellabate. Vi rimasero ancora per qualche tempo con grande danno delle terre circostanti che, nelle loro incursioni, essi devastarono completamente. Le truppe di Carlo II, però, pervennero, nel 1301, a rendersi padroni di questo posto, così importante della Lucania. Il re di Napoli, in questa occasione, inviò all'abate di Cava una lettera, datata 4 gennaio 1302, in cui, Carlo D'Angiò esortò vivamente don Roberto a provvedere del necessario i dodici uomini armati che egli aveva lasciato, tra i trenta del monastero, a guardia di Castellabate. Ciò che l'abate di Cava fece subito. Tuttavia il cataclisma delle guerre continuò a danneggiare e a devastare altri punti. Una truppa di predoni, sotto la guida del celebre Giovanni d'Eboli, si mise a percuotere in tutti i sensi, le terre della Badia, presso Paestum, nella valle del Diano... Dovunque passava, portava desolazione rovinosa.

Carlo II ne rimase amareggiato e in data 23 giugno 1302 scriveva ai suoi ufficiali di giustizia: «Dei mille guai niente mi fa soffrire quanto i mali causati alle chiese e alle comunità religiose». Egli diminuì, di conseguenza, i canoni che le terre del monastero di Cava erano tenute a pagare annualmente al tesoro reale. (1304)

Abbas campanam: sit sal-

ut ubique repetus. Intanto la guerra continuava il suo corso furioso. Per necessità di cose l'azione dell'abate Roberto si dovette limitare a tentare ogni mezzo per porre un argine allo sfacelo: si erano perduti i possedimenti in Sicilia, si erano perse anche le proprietà del Gileto. Le truppe le avevano occupate militarmente (1309). Castellabate fu scelta come centro

delle loro occupazioni. Un numeroso presidio vi si stabilì in permanenza, e a comandarlo il re mandò il nobile Riccardo di Eboli.

Intanto Papa Clemente (1305 - 1314) aveva convocato il famoso Concilio di Vienna, nel Delfinato, dove i Templari furono aboliti. Tutti i prelati del regno di Napoli ebbero l'ordine di recarsi. L'abate di Cava, la cui cultura in Sacra Scrittura

era nota a tutti e faceva autorità, fu invitato in modo speciale. Egli partì per la Francia con l'intento di trattare col Papa degli affari del monastero. Ma durante il viaggio gli incalzò la morte a Marsiglia il 20 ottobre 1311.

L'abate Roberto calava nella tomba tra la commo-

zione resta il cordoglio di quanti ne avevano ammirato scienze e virtù.

Attilio della Porta

UNA GIORNATA PARTICOLARE

Racconto di Maria Alfonsina Accarino

La giornata era stupenda. Il sole si era affacciato dal suo regno etereo, dapprima timido, poi sempre più risplendente e caldo, per asciugare l'umidità della notte, una nebbiolina che avvolgeva ogni cosa, palazzi, alberi, strade, attenuandone i contorni e conferendo un'impressione d'inconsistenza. Non pareva di essere in novembre. C'era anche un po' di vento, ma non infastidiva, anzi assicurava la presenza di un cielo azzurro e trasciava via qualche nuvola più indispotente, evitando, così, il pericolo di un acquazzone. Ma s'era affacciata alla finestra per seguire con gli occhi il suo bambino che tutto solo, si recava alla scuola elementare. E una lagrima le scivolò giù e s'aggiò sulle labbra, quasi vergognosa di essere la prova di una così trasparente ed intensa emozione. «Bando alle malinconie! - si disse Maria - Perché pensare al tempo che è trascorso tanto in fretta? Tutti siamo destinati a crescere e a morire! Si consoli guardando il cielo e sorride al cicalare dei ragazzi, fermi presso il cancello della scuola media, situata proprio accanto al suo palazzo. Sarebbe uscita per egodere l'aria della piazza». E, in verità, c'era di che guardare. Pilastri tappezzati da manifesti elettorali, capannelli di giovani, via vai di massaie, gruppi di anziani. Un parlottio confuso, che andava dal pettegolezzo sull'evento più noto o sconcertante del giorno alla preferenza da accordare a questo o a quel candidato, dai commenti sull'intervento televisivo dell'uno o dell'altro partito alle parole smozzicate al riguardo delle donne che «Che testa fresca!» si erano inserite nelle liste (invece di pensare ai fornelli e a crescere i figli!) o alle critiche malevoli di qualcuno all'indirizzo dei candidati del proprio partito con la segreta speranza di ridurne le quotazioni.

Inconfondibile atmosfera di pre-elezioni! Maria non ne rimase turbata. Era superiore a queste espressioni di scorrettezza, ai pettegolezzi alle critiche malevoli. Ci voleva altro per scoraggiarla! Importante era credere nei propri principi e non derogare ad essi. Si direbbe verso la villa, poi decise di fare una capatina al Comune. Desiderava salutare un amico. Fu così che, poco dopo, si trovò infilata nell'auto che sfrecciò veloce verso la periferia, e raggiunse una contrada. Di qui s'inoltrò per una stradina, un po' stretta all'inizio, che portava verso l'alto. Poi, all'improvviso, raggiunse una spianata e si fermò dinanzi alla

sarebbero dovuti riunire i limbi per le loro passeggiate o le soste all'aperto. Maria ne rimase sconcertata. Che scempio! Ma le sorprese non erano finite. Dalla chiesetta si portarono poi a valle e raggiunsero la località Via dei Morti.

Lungo la via case colorate, con un fazzoletto di terra intorno, che lasciavano trasparire una ventata di modernità nelle tinte vivaci che ne rallegravano la facciata. Nei campi gli uomini al lavoro e i covoni per gli attrezzi. Quanto verde! Eppure una sottile tristezza s'insinuò nel cuore di Maria, come un presentimento, e avvertì confusamente una vita di miserie inconfessate, un'esistenza grama, che si sostentava con un buon raccolto o la vendita del tabacco. Una vita stentata qui come altrove, nelle altre frazioni, dove i campi si susseguivano in disordine, a terrazze, o arrampicanti sulle falde della collina, dove si fruttava ogni piccola zolla, dove si strappava alla roccia un campicello nel tentativo di coltivarlo. Ed ecco la strada per cui si effettuava il sopraluogo da parte dell'autorità competente. Chiamar la strada era un eufemismo. Piuttosto un viottolo che si apriva faticosamente al varco tra gli alberi. Maria pensò non al sentiero nel bosco percorso dal Principe alla

ricerca della Bella Addormentata, ma alla viazza che Don Martino, personaggio di un racconto letto a scuola, aveva imboccato per giungere al portone dell'Inferno. Senza parlare del dislivello del terreno che lo faceva assomigliare al percorso delle montagne russe, nota giostre alla casa ai ragazzi. Il fondo stradale era inesistente. Solo terra, neppure battuta, che alzava un polverone antipatico. Le fu spiegato che la via era in quelle condizioni fin dai tempi della passata amministrazione e che di lì transitavano una cinquantina di bambini per raggiungere la scuola. Che, quando pioveva, i poveri piccini giungevano a scuola infangati e bagnati, che, spesso, rischiavano di scivolare sulla meta sdruciolevole. Maria pensò alle belle strade spaziose e asfaltate del centro e dei villaggi più curati. Ai più abienti che uscivano ben coperti, incappottati e imberrettati con stivaletti imbottiti, sempre accompagnati in auto. E sentì avvampare e si pentì di essersi sempre preoccupata solo del suo bambino e del suo benessere accantonando gli altri, quasi per sfuggire una realtà disarmante o per illudersi che tutto andasse bene per tutti, che per tutti c'era pane e serenità. Il suo amico assessorale la guardò un po' meravigliato per quella sua aria sofferita che le offuscava la vivacità degli occhi azzurri, ma non le disse niente, la prese sottobraccio per evitare un ruzzolone e nell'auto cercò di consolarla, assicurandole che il Comune avrebbe provveduto a costruire una strada e ad illuminarla. L'accompagnarono a casa. E Maria ebbe l'impressione, una volta in centro, di trovarsi in un mondo diverso. E si chiese se fosse giusto. Ma il concetto di giustizia era diventato talmente soggettivo! Ad esempio, si imprigionava quasi chi rubava la frutta mentre si lasciava a piede libero quanto si appropriavano il pubblico danaro! Nello scendere dall'auto ringraziò il suo amico per l'insolita passeggiata. Lui non comprese; abituato nello svolgimento del suo lavoro ad essere a contatto con realtà così sconcertanti non poteva capire il suo turbamento. Avrebbe dovuto dirgli «Grazie per avermi strappato al mio mondo di favola».

Sali di corsa gli scalini. Sorride al suo figliuolino che le aveva aperto la porta e l'abbracciò. Chissà, forse anche per gli altri ci sarebbero stati tempi più felici!

Cavesi a Napoli nei secoli passati

L'ingresso a sorpresa in

Napoli dei soldati aragonesi di Alfonso I, si deve a due muratori che conoscevano molto bene evidentemente la causa del loro lavoro, le fondamenta di casa e la confusione del sottosuolo della città. Uro di essi, Maestro Aniello Ferrara, era scatenato da Cava e, potrebbe darsi che anche l'altro, di

nome Roberto d'Anna, fosse concittadino del primo.

Era il 12 giugno 1442 e gli aragonesi, guidati dai due, seguendo un antico e abbian donato acquedotto, penetrarono, attraverso un pozzo, nel basso del sarto Cuiello, a Santa Sofia. Di lì corsero ad attaccare i difensori del non lontana Porta S. Gennaro, permettendo l'entrata del grosso degli assediati. Questo passaggio era il medesimo seguito nove secoli prima da Belisario, per espugnare la città.

Dall'impresa di Mastro Aniello, lontanamente ricomparso, derivò, probabilmente, la particolare benevolenza della Corte Aragonesa, verso Cava ed i suoi abitanti.

Abbiamo narrato questo episodio, per soffermarci su quanto ci dicono le cronache dell'epoca: che quasi tutti i nostri muratori e i manovali di Napoli, provenivano dalla Città della Cava. Il più autorevole fra essi, fu certamente il «prothomagistro» oggi diremmo architetto - Onofrio de Jordano che, con molti altri valenti maestri cavesi, al Castelnuovo il quale, pure essendo stato edificato all'epoca dei primi angioini (dove il nome Mastio ovvero Maschio Angioino), subì sotto gli Aragonesi profonde trasformazioni ed abbellimenti. Della miriade a Napoli di «maestri e manovali» de la Cava, è cenno anche nella 19. novella di Masuccio Salernitano.

Tanto per restare nell'ambito di opere pubbliche di notevole portata, anche la nuova cinta muraria, ricordata nelle storie come smu-

razione aragonesa, che allargava ad oriente la città, fu opera prevalentemente di muratori cavesi; e così pure le torri del Molo e del Carmine, il Sedilcapitano, la mattonatura della nuova via Toledo.

Ma, in aggiunta ai rappresentanti dell'arte muraria, e per logica espansione dell'industria tessile che era fioritissima a Cava, convenivano a Napoli e vi si risiedevano stabilmente, maestri tessitori con propria officina, fabbricanti di cappelli di trine, di zingarelle damascate, velluti ed altri lavori in seta; e poi quelli e sercenti commercianti ed artisti, connesse, soprattutto la tintoria.

Tutti insieme costituivano, nel '400 e nei due secoli suc-

Cavesi. Il Pungolo è il vostro giornale Leggetelo, Diffondetelo,

cessari, in prevalenza, la folta colonia di «Cavotti» nella capitale del Regno. Infatti, nella «Descrizione di Napoli ai principi del secolo XVII», di Giulio Cesare Capaccio, si legge: «I Cavali, con l'arte di fabbricatori, o di tessitori di lino o pur in altri negozi dell'arte della seta, fanno un corpo principale».

Un'indretta testimonianza numerica degli oriundi cavesi a Napoli, è data anche dalla loro attiva partecipazione alla rivolta di Masaniello a metà del '600, anche se, a nostro avviso, sembra esagerata l'affermazione che essi formassero un terzo o

ancora di più, dei rivoltosi.

Vi furono, naturalmente, anche quelli che si distaccarono e si affermarono nelle professioni ed arti liberali (soprattutto giuriconsulti); e, per restare nell'ambito che più ci riguarda, taluni pervennero a ricoprire anche cariche importanti nelle corporazioni di arti e mestieri della Napoli vicereale e, segnatamente, in quella della seta; ed è presumibile che si adoperassero efficacemente contro i provvedimenti dei rivieri, che tendevano a far scomparire l'industria serica cavesa, riuscendo a rallentare il declino.

Come era avvenuto per Genovesi, Pisani e Fiorentini, anche i tanti immigrati da Cava, si stanziarono in zone ben delimitate della città e, perciò, da loro derivò la denominazione di «Vico dei Cavaliotti», che trovai a Montecalvario, mentre dalle loro famiglie, trasferite al loro seguito, ebbe origine il nome di Vico I, Vico II e Fondaco Caviole. Questa è l'autorevole opinione del Canonicano Celano, descrittore attento della Napoli seicentesca, mentre sembrerebbe da respingere il parere del Torraca che, in «Studi di storia letteraria napoletana» scriveva che il nome «Caviole» deriva dalle cave di pietra che erano nei pressi.

Comunque sia, ecco che anche all'origine di questo termine, tuttora esistente nella toponomastica napoletana - rione della Sanità, non v'è, analogamente a quanto avviene per il nome «Cava», unanimità di pensiero fra i cultori di patrie memorie.

Arnaldo De Leo

CONCERTI A PONTECAGNANO

Il Duo pianistico GUIDA - BABUSCIO

Angela Guida e Tina Babuscio si son esibite con successo per gli «Amici della Musica» di Pontecagnano, le 2 giovani componenti il «Duo» appartengono alla scuola della prof.ssa Rita Petrillo del Conservatorio di Avellino e vantano al loro attivo una lunga serie di affermazioni in prestigiosi concorsi e concerti in varie città italiane. La scelta del programma che comprendeva brani di Mozart, Pasquini, Ravel e Busoni, ci ha permesso di apprezzare le qualità tecniche ed interpretative delle due concertiste, peraltro ben amalgamate in duo. Ed infatti per tutte le musiche in programma la sensibilità

delle due pianiste si è fusa in un modo unico e giusto di interpretarle. Il pubblico ha mostrato di apprezzare questa giovane formazione ed i meriti applausi valevano ad incitare a migliori traguardi.

Concerto d'organo di SERGIO PAOLINI

L'organista Sergio Paolini ha riscosso vivo successo esibendosi a Pontecagnano nella Chiesa dell'Immacolata per la associazione «Amici della Musica». Paolini è attualmente maestro di cappella presso la Basilica Prepositurale di Busto Arsizio e insegnante di organo e canto gregoriano presso il Conservatorio «G. Verdi» di Torino. Il programma presentato ci ha permesso di ammi-

rare l'organista prima in una magnifica scelta di musiche antiche di Pachelbel, Buxtehude e Bach, tutte ben rese nella loro profondità concettuale ed espressiva, poi in una scelta di musiche dell'800 francese con brani di Dubois, Boellmann e Vierne. E sono state queste ultime esecuzioni che, mettendo in luce la tecnica perfetta e la squisita sensibilità musicale di Paolini nella scelta dei registri, hanno trascinata il pubblico di Pontecagnano all'entusiasmo. Quando si è spento l'accordo del Finale della 1ª Sinfonia di Louis Vierne, Sergio Paolini è stato molto applaudito dal pubblico che ha richiesto il fuori programma, gentilmente concesso.

Giulia Ambrosio

l'Hotel Victoria RISTORANTE MAIORINO

Vi ricorda la sua attrezzatura per: RICEVIMENTI UZIALI E BANCHETTI ELEGANTI E MODERNI CAMPI DI TENNIS CAVA DEI TIRRENI Tel. 84 10 64

Al tuo servizio dove vivi e lavori Cassa di Risparmio Salernitana

DIREZIONE GENERALE E SEDE CENTRALE IN SALERNO Via Cuomo n. 29 - Telef. 225022

Capitali amministrati al 30/9/1978 L. 76.151.836.532

Presidente: Prof. DANIELE CAIAZZA

AGENZIE: Baronissi, Campagna, Castel S. Giorgio, Cava dei Tirreni, Eboli, Marina di Camerota, Roccamare, S. Egidio del Monte Albino, Teggiano

Condizionamento Riscaldamento - Ventilazione Sabatino & Mannara s.n.c.

Economia di combustibile Sicurezza di impianti

Per l'immediata esistenza tecnica chiamate 844682

Via Vittorio Veneto n. 53/55 - CAVA DEI TIRRENI

tra CRONACA E STORIA

Rubrica a cura di Giuseppe ALBANESE

IMPEGNO MERIDIONALISTA

«Due le direttive emerse a conclusione del XVII Congresso Provinciale del PLI: Opposizione ferma e coerente alle larghe maggioranze e l'individuazione di un impegno meridionalista che, superando la logica fallimentare degli interventi assistenziali del Mezzogiorno, si concretizzi a favore delle iniziative industriali medie e piccole, ad alto tasso di occupazione e legate alle vocazioni naturali del Mezzogiorno, come l'Agricoltura ed il turismo.

ed il MATINO» del 24 dicembre 1978, ci interessa invece chiarire i punti e gli interessi dell'impegno Meridionalista che, anche se, confermato nell'ultimo Congresso Provinciale Liberale, a Salerno, noi intendiamo ed auspichiamo, sulla scia del De Marinis e del Giustino Fortunato, nel modo inteso nel brano che riportiamo tratto da «Il Risveglio» quindicinale, democratico, politico, Amministrativo della provincia di Salerno in un suo numero del 1914, «il gravissimo problema meridionale dovrebbe interessare, vivamente, tutti coloro, che sognano una più grande Italia e dovrebbe soprattutto, interessare i figli di queste nostre terre, a torto, sempre, sfruttate, depredate, oltraggiate ed oppresse da re, vice, e governi, da prefetti e da simili ossessive arpie. Non pochissimi coloro che con la parola, con l'azione difendono con amore e disinteresse, il nostro bello e sventurato Mezzogiorno. Gli uomini politici ignoranti, servili, vigliacchi, hanno trascurato e trascurano il gravissimo problema, paghi, di essere servi di questo o di quel Ministero, di cui aspettano favori personali o per le disoneste congregate di malaffari, di cui sono capi protettori, del tutto tempo.

C'è da augurarsi che sorga, in un giorno non lontano, uno stuolo di giovani curi che irrompono tumultuosamente, nell'antro ove sono nascosti i dissanguatori della nostra Patria e disaccisi i vilissimi pubblicani che vendono l'avvenire, l'onore, le speranze delle nostre terre. Fra i pochissimi spiriti buoni e liberi che parlano e scrivono a favore delle nostre terre e dei nostri diritti, tu annovero un animo ardito e colto, un giornalista brillante ed onesto, Michele Viterbo, che ha, da poco tempo, pubblicato un magnifico utile prezioso volumetto: La Questione Meridionale alla vigilia del suffragio allargato (Casa Editrice Humanitas, Bari). Nel suo pregevole, libro il Viterbo, con sicurezza e non indigesta erudizione in forma facile ed allestibile, con ricchezza di dati e di osservazioni, ci fa passare sott'occhio i vari problemi che formano, uniti, la formidabile questione meridionale. La conquista libica, il suffragio allargato, il sistema tributario, l'emigrazione, la riforma doganale, le scuole, i provvedimenti per l'agricoltura: rimboschimento, sistemazione di fiumi e torrenti, utilizzazione di forze idrauliche, irrigazione, pozzi artesiani in Puglia, rivendicazioni dei beni demaniali, nuove strade e nuovi mezzi di comunicazione, lotta più attiva contro la malaria, sono argomenti brevemente e successivamente esaminati dal Viterbo. Le verità che il coscienzioso autore afferma, non attraverso le solite elucubrazioni etnografiche e psicologiche, ma attraverso la vita vera, reale, che si vive tutti i giorni, all'ombra dei nostri campanili ed alla penombra delle nostre Case Comunali, è una sola: Noi abbiamo bisogno di essere regionalisti; noi abbiamo bisogno di creare, nelle nostre popolazioni, la

coscienza regionalistica, come unico propulsore della nostra elezione morale e materiale. Il nostro, non vuole essere un regionalismo come quello di cui parlano gli stolti, cioè separatista, ma vuole essere una lotta sincera, una strenua rivendicazione dei nostri diritti con l'opera assidua di buone ed opportune ed applicate e rispettate leggi. La lotta assidua costante coraggiosa per il rinnovamento e per il miglioramento delle nostre terre deve essere opera e bandiera di noi giovani, che, distrutto il pregiudizio che il timore dobbiamo, in alto, sollevare, con cuore e coraggio, la bandiera della Giustizia e della Redenzione. Del libro del Viterbo non dico altro, perché, come bene ha scritto Gennaro Venisti, un libro così pieno di fatti e così pieno di idee, scritto senza retorica e senza colorito artificioso, per la

propaganda e per la lotta, si ribella ad avere una breve e modesta presentazione. Quelli che amano davvero le nostre terre, e lottano e sperano per il loro miglioramento leggano il libro e promettono a se stessi di preparare un domani, per i nostri figli e per la nostra Patria, meno triste e meno misero dell'oggi.

Siccome, a ben pochi, è dato leggere il libro citato e siccome a tutti, interessa ed ha interessato, da sempre, la Questione Meridionale, sarebbe bene che ognuno, da per sé, coltivando, come Candido, il suo sorticello di Volteriana memoria, si adoperi, per la rigenerazione del Sud, sotto il vigilante sguardo dello Stato e dei suoi organi, che forse, mai come oggi, persegue, non riuscendo, la promozione umana, sociale, economica e perché no, anche politica, del Meridione.

La prima seduta del nuovo Consiglio Com.

Uno squallido spettacolo

Ero andato puntuale alla prima seduta del nuovo Consiglio e fiducioso pensavo alla elezione del Sindaco. Mi avevo sbagliato in pieno: il socialdemocratico non è gradito al repubblicano e tutto va a monte. Qualche persona solitamente ben informata parla di spaccature all'interno della d.c. insomma incomincia di nuovo il fumetto a puntate.

Finalmente il Sindaco uscente fa un discorso di circostanza lamentando la brevità della sua amministrazione per risolvere (sic!) le piaghe di Cava e in special modo si scusa con quei cittadini ai quali non ha potuto dare sussidi. Poveri compagni cinesi delusi nelle loro aspettative di un Comune dalle borse ricolme di scudi d'oro da elargire!

Viene poi la scelta del consigliere anziano ed il professor Albino si porta al banco della presidenza come da prassi corrente a Cava.

Ma qui casca l'asino! L'avv. Panza con fare dimesso prima solleva la questione giuridica su chi debba essere il consigliere anziano; poi con fare tribunizio lascia che la folla della sala si scagli contro la d.c., rea di volersi spartire le vesti del Comune. E decro il putiferio in sala con inizio di uno scontro pugilistico tra due accesi sostenitori delle due parti. I vigili intervengono in massa, ma i due sembrano non voler perdere l'occasione di un ring così ambito. A turno e con oratoria forense i consiglieri avvocati fanno sfoggio di sapienza giuridica sulla vexata questione ed il pubblico di sinistra fischia, sghignazza e fa pernacchie ai d.c. Poi il Prof. Albino minaccia di far arrestare gli scalmanati poiché il precedente monito di far

sgomberare l'aula non era servito a niente. Nel frattempo il pubblico in parte è uscito dall'aula preoccupato per qualche probabile sedia volante o per qualche pallottola di rimbazo, dato i tempi italiani!

Tra il pubblico v'erano dei giovani dagli spiriti bollenti e dall'abbigliamento dichiarato marca sinistrorsa estrema: capelli appesi al cranio sozzi e puzzolenti, cannicie lunghe penzolanti dalle brache, gilè sporchi e l'immane borse borse dalla lunga tracolla.

Ho tentato di far ragionare due uomini sulla ringhiera facendoli notare che l'immatricolazione civica del pubblico è voluta da chi aveva suscitato il vespaio in sala, mentre il problema era già noto prima di sedere sugli scanni. Al popolo eugli queste bagattelle non interessano; questi umilianti spettacoli danno fastidio. Ma

Per la pubblicità su questo giornale telefonate al n. 84 19 13

Dante Sergio




UNICA STAZIONE DI SERVIZIO (n. 8970)
AUTORIZZATA A SERVIZIO A C I

Enrico De Angelis
Viale della Libertà - Tel. 841700 - Cava dei Tirreni

- BIG BON
- PNEUMATICI PIRELLI
- SERVIZIO RCA - Stereo 8
- BAR-TABACCHI

• Telefono urbano e interurbano

IMPIANTO LAVAGGIO - LUBRIFICAZIONE
INGRASSAGGIO - VESVIATURA
LAVAGGIO RAPIDO - CECCATO
SERVIZIO NOTTURNO

All'indomani delle elezioni

Considerazioni di una candidata trombata

Ho vissuto l'atmosfera densa di tensione e di attesa della competizione elettorale, per la prima volta da protagonista in quanto candidata in una delle liste. E, nonostante sia essa terminata da qualche giorno, ancora mi capita di rimanere turbata nel sonno e di rivivere quei momenti entusiasmanti e stressanti al tempo stesso. Ora ne sono fuori. Eppure per me è stata un'esperienza interessante ed insolita. Quel continuo laminciarsi il cervello per annotare indirizzi... Quel passeggiare per le strade alla ricerca di volti nuovi... Quelle soste, a volte imbarazzanti, perché non sempre si trovava lo spunto per iniziare la conversazione delucidatrice sulle idee politiche dell'interlocutore... Ora ne sorrido, ma fino a pochi giorni fa ero allarmata e a osessione. Ma, perché l'elettorato non si dimostra più maturo, non si disubina a voler essere richiesto del voto, non rinuncia alla teoria del voto?

di M. Alfonsina Accarino

Perché non opera una scelta meditata e non avventata, libera dall'influenza delle chiacchiere e delle promesse, scevra da simpatie personali, ma determinata dal desiderio legittimo di affidare l'amministrazione della cosa pubblica a persone competenti e preparate e degne, che ad essa aspirino non per motivi di prestigio personale o smania di potere o di incremento delle proprie finanze, ma per sincera sollecitudine di amministrare in modo saggio, responsabile, democratico? Mi scuserete questo sfogo e mi auguro che il mio modo di considerare le cose possa essere condiviso da altri. Vedo le vie della città ancora tappezzate da manifesti, ma quei volti sembrano guardarci ora con malinconica ironia e quelle frasi prima lette con curiosità, non suscitano più alcun interesse. Niente di nuovo sotto il sole. Le cose restano, in definitiva, come prima. La destra esulta (non si capisce perché), la sinistra tace. E le donne? Pare siano le uniche grandi sconfitte di queste elezioni. Unica gemma sin sterquilinosi è la candidatura del PCI che è riuscita ad ottenere un apprezzabile consenso. Trattate con indifferenza dai più, vituperate dalle abbenanti (guarda un po', invece di badare alla casa si mettono a far politica!), forse se un po' invitate da quelle escluse dall'inserimento delle liste e che ora ammiccano con un sorrisetto (avete visto! che carriera!), deluse (dobbiamo confessarlo) dall'atteggiamento sfavorevole assunto soprattutto dall'elettorato femminile nei loro riguardi pensano... Cosa pensano? Cosa provano? Crucio, autocommiserazione?

Io ho provato, per la verità, un'amarezza del resto prevedibile e prevista. Ma ehi dice donna, dire dannone? È la domanda che mi sono rivolta. E, forse, l'elettorato femminile, ricordando questo proverbio, è rimasto interdetto e l'indolezione ha giocato a favore dei signori nominati. Così da una posizione privilegiata (quale avrebbe dovuto essere) ci siamo ritrovate ad impersonare un ruolo puramente coreografico e a fare da portatrici d'acqua. E si sa a quali mulini. Noi, così convinte e comprese della reale importanza della donna in seno alla società odierna e del responsabile ruolo e di madre e di moglie e di collaboratrice insostituibile dell'uomo! Forse, in ultima analisi, ha ragione mio figlio quando dice, con aria di superiorità e con tono che non ammette repliche «Voi donne credete di essere pari all'uomo e invece siete... dispari!» Sì, forse abbiamo peccato di superbia (abbiamo osato porci allo stesso piano dei maschi!) ma, soprattutto, abbiamo fidato troppo nel buon senso, nella presunta lungimiranza, nel supposto grado di maturità di quanti avrebbero dovuto appoggiarci validamente ed esprimere un consenso più sentito e più consistente numericamente. Perciò un invito particolare alle donne ad avere, per il futuro, maggiore fiducia nelle candidate che le rappresentano e ad esprimere un voto favorevole, perché è la loro battaglia quella che le candidate combattono, sono i loro interessi quelli che esse tutelano, sono le loro aspirazioni quelle che desiderano realizzare, sono i loro sogni quelli che vogliono far diventare consistenti realtà, è la loro verità quella che loro vogliono sostituire al compromesso. Ma la psicosi delle elezioni è, ormai, passata. Io continuo ad essere una mam-

ma affettuosa e premurosa, un'insegnante solerte, invento storie e compongo poesie, scrivo articoli (ora anche per qualche periodico di altra zona), m'interesso di programmi radiofonici e faccio progetti, con i nuovi amici per il futuro della mia Cava.

E continuo a sognare, a pensare che la vita è un necessario susseguirsi di esperienze, noiose o piacevoli, fantastiche e fantasiose o crudamente realistiche; continuo ad accorgermi che è stupendo destarsi al mattino e scoprirsi viva, con gli occhi che cercano il cielo e indugiano sulle cose care, con le mani ancora capaci di accarezzare i volti amati, con la mente desiderosa di conoscere e d'impegnarsi positivamente, con il cuore disposto ad amalgamare in un pasto d'affetto tutto e tutti.

care la necessità di una scelta definitiva del tipo di processo civile, ad attuare, considerando l'operato estensionale del rito del lavoro ad altre controversie.

Si è rilevata inoltre, la inidoneità della soppressione di Uffici Giudiziari ad eliminare le gravi disfunzioni della Giustizia, attesa pure l'inadeguatezza degli stanziamenti e la permanente carenza di strutture.

Stante la funzione sociale della giustizia, si è detto, non può procedersi alla revisione delle circoscrizioni per motivi di economicità e sulla base di aridi, non rappresentativi criteri aritmetici, senza tener conto prevalentemente delle situazioni socio-economiche geografiche locali.

Tra i presenti, il Sen. Avvocato Peppino Manente Comunale, il Presidente della Provincia Dott. Fasolino, i capi degli Uffici giudiziari e i rappresentanti degli Ordini Forensi di Salerno, Sala Consilina e Vallo della Lucania, il Generale Comandante la Zona Militare, il Col. Di Guglielmo della Guardia di Finanza, Avvocati, Magistrati, Conciliatori e Amministratori di Enti locali.

Chalet
La Valle
Hotel
Bar
Ristorante
84013 ALESSIA
di CAVA DE' TIRRENI
Tel. 841902

PASTA

antonio amato

salerno

La pasta di semola e di grano duro

MOLINI e PASTIFICI S. p. A. - SALERNO

Un cattivo Natale per don Nicola

Giovani in blue jeans travestiti da monaci sulla strada di don Nicola

«No, amico mio, mi dispiace veramente, ma questa volta non posso. Vogliate scusarmi, perciò anche con i vostri amici, ma quest'anno la Messa di Natale alla Badia proprio non posso venire a sentirla. «Così mi ha risposto don Nicola al pressante invito che gli ho rivolto anche a nome di alcuni amici comuni, i quali, in occasione del Natale, avrebbero voluto fare la conoscenza di don Nicola. «Ma - ho tentato anche d'insistere io - ma perché mai non potete venire alla Badia don Nicola? «Che ci volete fare, caro amico; quest'anno debbo fare uno strappo alla tradizione, perché è tornato mio fratello Domenico dall'America e, dopo trent'anni, mi ha chiesto di accompagnarlo a vedere il Presepe ai Cappuccini...» «Ma don Nicola il presepe ai Cappuccini non si fa più da moltissimi anni...» «E che ci posso fare amico mio, se mio fratello è 'nu capuchone e vuole per forza andare ai Cappuccini? Lo debbo accettare per fargli toccare con mano i mutamenti che sono intervenuti a Cava da trent'anni a questa parte. E così, non c'è stato nulla da fare e don Nicola a Natale se n'è andato a sentir messa ai Cappuccini...»

Per San Silvestro, come si conviene fra persone alla buona ed all'antica, mi sono portato a casa di don Nicola per fargli gli auguri. Ho suonato alla porta e mi è venuta ad aprire la moglie del mio amico. Mi sono un po' preoccupato ed ho corrucciato la fronte pensando: «Voi vedere che don Nicola è caduto nuovamente malato?». Evidentemente i miei pensieri sono stati subito interpretati dalla moglie di don Nicola, la quale mi ha rasserenato dicendomi: «Nicola sta dentro, davanti alla TV». «Ma sta bene?», signora? «Sì, sta bene sol che da Natale non è più voluto uscire; s'è messo davanti alla televisione ed ogni tanto si fa il segno della croce e dice qualche gaculatoria. E' un fatto un po' strano, ma non è preoccupante... Sapete com'è, Nicola incomincia ad avere i suoi anni! Eh, che ci volete fare... ma accomodatevi... vedrete che Nicola sarà felice di vedervi e magari gli farà anche bene parlare con voi anche siete il suo più caro e stimato amico, e così dicendo mi ha guidato fino al salotto dove don Nicola, accomiato ed imbronciato, se ne stava davanti alla TV.

«Don Nicola buona sera e tanti auguri di buona fine e buon principio d'anno!» «Grazie, grazie tante, amico mio, accomodatevi, accomodatevi qui vicino a me, che dobbiamo parlare di cose molto gravi...» Concetti chiusi di «sta porta, per favore». E così siamo rimasti soli soliti io e don Nicola, ai cui piedi, però, era accucciato il suo fedele amico cane. «E allora, don Nicò, che c'è di tanto grave?», «Dite proprio giusto: è veramente gra-

ve quello che ho visto con questi occhi...» «Ma che sarà mai successo, proprio non riesco ad immaginarlo; raccontatemi tutto se vi fa piacere...» E don Nicola ha iniziato a raccontare: «Vi ricordate che a Natale non accettai di venire con voi a sentire la Messa alla Badia? Vi ricordate che dissi a mia suocera che dovevo accompagnare mio fratello Domenico, tornato dall'America a vedere il presepe ai Cappuccini? «Ebbene? «Ebbene sono andato ai Cappuccini...» «E il presepe non lo avete trovato...» «Avete voluto il Cielo che solo il presepe non avessi visto!...» «Ma perché che cosa avete visto di tanto terribile? «Incominciò subito col dire che là non c'era opera buona. Là, insomma, ci sta la mano del diavolo... «Ehi, che dite mai, don Nicò? «Per quan-

to vi stimo, vi prego di non interrompermi e poi potrete giudicare. Dunque, mio fratello Domenico, che sta a Carzeca da trent'anni, ricordando i suoi tempi giovanili, di quando era aspirante nel Circolo Cattolico San Francesco, ha voluto andare ai Cappuccini. Secondo quanto mi ha detto, ai tempi suoi ogni sabato saliva fino ai Cappuccini con i suoi amici di Azione Cattolica per andarsene a confessare. La chiesa dei Cappuccini era un'oasi, un luogo di intimo raccoglimento, dove la presenza di Gesù Cristo era palpabile. E poi a Natale c'era il Presepe che, come mi ha raccontato Domenico, era mobile. Una vera preziosità per quei tempi. Io, voi lo sapete bene, a quei tempi non vivevo a Cava, per cui mi appello ai vostri ricordi per sapere se queste cose che

dico sono vere o sbagliate...» «Proseguite, don Nicò, perché è tutto vero quello che mi dite, anche perché pure io ai tempi miei frequentavo i Cappuccini. «Sta bene. Dunque sono andato ai Cappuccini a Natale, ma non lo avessi mai fatto! Da allora non trovo più pace! Che vergogna! Ma chissà scombonchi chi sono? Voi i canalicelli? Ma di chi parlate, don Nicola? Siate precisi, per favore! «E va bene; mo' vi dico tutto. Gesù, Gesù... Siamo andati in marcia alla messa delle undici e mezzo, ma, siccome siamo arrivati un quarto d'ora prima ci siamo fermati nello spazio antistante il sagrato della Chiesa. C'erano tanti giovani, allegri, ben vestiti, con barbe e capelli fluenti, con baffi, e sigarette e accendini d'oro, pipe. Vestivano alla moda, con blue jeans,

maglioni colorati. C'erano anche delle belle ragazze con pantaloni molto attillati che poi non so come possano entrare in quei fianchi tornanti. Insomma una bella comitiva di giovani. Io mi sono rallegrato fra me e me, pensando che non era poi vero il giudizio negativo che dei nostri giovani si dà oggi. «Se tutta questa gioventù si ritrovava ai Cappuccini ho pensato, vuol dire che non sono poi quei depravati e debosciati, per non dire drogati o di peggio, di cui si parla in giro! «Don Nicò e quei giovani che facevano lì, davanti alla Chiesa? «Ah parlavano, discutevano, scherzavano amabilmente fra di loro, erano tutti presi da gran familiarità; si trattavano come fratelli e sorelle, si chiamavano affettuosamente

Detector
(continua a pag. 6)

In ricordo di una signora amica

Racconto di Giulio Correale

All'ultimo piano di un palazzo antico, in una stanza con poche suppellettili, ognuna delle quali denuncia una scelta di derivazione sentimentale e di gusto non raffinato, ostentatamente neglisse, nell'angolo in cui arrivavo di meno gli spifferi provenienti dalle crepe dei muri mai restaurati e dai guasti che il tempo ha provocato nella finestra non ampia, già all'origine, difettosa, giace a letto una vecchia signora.

E' l'alba, un'alba livida che si intravede dalle imposte spalancate della finestra che affaccia su una strada da cui non provengono ancora rumori.

La vecchia signora è gravemente ammalata e, non soltanto per la scarsità delle sue risorse, ha rifiutato il ricovero in una delle cliniche anonime o in uno dei pubblici ospedali che non funzionano per gli scioperi permanenti del personale paramedico. E' nata in questo palazzo che ha difeso con i denti e che i suoi avi le hanno dato ma che né lei né lo sono stati mai capaci di riparare.

Il palazzo si trova in una zona isolata della grande città divisa dagli odi e dalle fazioni, così che la signora si sente lontana da loro ed ha creduto che, portando il mondo che relega dentro di sé in questa stanza, all'ultimo piano del palazzo sventante, il più alto della città, la potesse vivere meglio con esso, anzi, potesse consentirgli di sopravvivere ancora.

Ora lo sguardo della signora è stanco, si dirige alla finestra e vede soltanto un cielo senza tetti. Lo sguardo non è assente; da esso traspare, anzi, tutto il vigore dell'intelligenza eccezionale che ha consentito alla signora di sopportare il tempo in cui il destino ha voluto farla vivere e dalla cui meschinità è riuscita a non farsi contaminare.

La signora è cosciente della gravità del male che la sta distruggendo. La leucemia che nessun medico è riuscito a guarirla - secondo la versione che ella ne dà - sta facendo combattere fra loro i globuli rossi con quelli bianchi in cui si struttura il suo, come il nostro sangue.

Come in tutti gli altri momenti della sua vita, la signora che non ha mai avuto bisogno di inquadri negli schemi angusti del femminismo o di fare uso degli slogan stanti che contraddistinguono questo movimento recepisce lucidamente la realtà. Non ne rifugge, la traduce, però, nello spicciolatezza a sé ed agli altri, in una «versione» che sta a mezza strada tra le forme più elevate della fantasia ed i livelli primordiali della vivificazione artistica.

Il tono della sua voce è basso, non è ancora lontano, non ha raggiunto le prossimità dell'alto di là, ma non è più quello dei giorni in cui operava, sia pure nelle angustie del suo mondo lontano da quello della pratica, senza, tuttavia, essere sfatto di sole astrazioni. Parla ad un giovane amico, l'unica persona che l'assistente dopo che tutti l'hanno abbandonata. Anche lui vive ai margini della città e delle passioni che la agitano. Sta che la signora sta morendo e non può essere salvata. Sa pure che, dopo di lei, non ci sarà nessun altro capace di vivere come lei, neanche lui che, pure, è affascinato ed ammirato dalla forza che la signora ha posseduto ed ha intelligentemente, anche se non genialmente, adoperato per rendere coerente la propria scelta di vita. Sa, infine di avere la sola capacità di ammirare questa forza, ma non di possederla, a sua volta. Non

riesce a fare altro che assistere la signora e, perciò, cerca di starle vicino fino a che può, per accumulare quanti più ricordi possibili di questa esistenza che gli sembra eccezionale.

La signora continua a parlare, a spiegare all'amico giovane perché sta morendo, con lucidità, senza dolore o rimpianti, ma non riesce a fare a meno di dire che, se i suoi globuli rossi non avessero combattuto quelli bianchi, ella non giacerebbe a letto e continuerebbe ancora quella sua vita che è stata non attiva, ma, ciononostante, libera ed autenticamente umana.

I suoi occhi sono tenacemente aperti, lo sguardo si dirige su quella finestra che spazia, nel suo ridotto riquadro, su un cielo livido, allo stesso realtà, per il momento ancora silente, della vita cittadina.

Il giovane amico, adesso, non le sente più parlare. Gli occhi sono rimasti aperti, ma la signora è morta. Il giovane amico le abbassa, teneramente le palpebre, senza piangere: la signora, altrimenti ne riderebbe, perché ella aveva sempre sofferto, senza tuttavia mai cedere alla debolezza delle lacrime.

Questo è uno dei sensis che lo spettatore ricava dalla rappresentazione dell'atto finale di una delle più belle commedie che uno dei figli migliori di Napoli ha dedicato alla sua città. Ma è anche il senso che uno degli amici (non importa se non più giovane) attribuisce alla svolta che i recenti sprovvedimenti di transizione imprimevano alla vita dell'Università italiana. Non appena essi sono stati pubblicati, le varie categorie interessate (precari, incaricati, statizzati, incaricati non statizzati, professori di ruolo retribuiti come bidelli e professori di ruolo retribuiti come ambasciatori) hanno rilasciato dichiarazioni foriere di lotte intestine. Come i globuli rossi e quelli bianchi della vecchia signora, resa ormai immortale dalla fantasia eccezionale artistica di G. Patroni Griffi, le preparano, assieme a politiche ed alle forze disordinate che hanno predisposto i sprovvedimenti, il colpo esiziale. Ma se ne accorgono, oppure, come quei globuli, sono forze inconse di un divenire che li strumentalizza?

LEGGERE
"IL PUNGOLO",
L'HOTEL
Scapolatiello
Un posto ideale
per ricevimenti
e per villeggiatura
CORPO DI CAVA
Tel. 461084
Per la pubblicità
su questo giornale
rivolgetevi alla
Direzione - Tel. 841913

Il problema dei Libri di Testo

Articolo di ALFREDO GALLUCCIO

Con l'articolo che di seguito pubblichiamo inizia, su invito della Direzione, la Sua collaborazione al nostro periodico il prof. Alfredo Galluccio autore di numerose pubblicazioni di contenuto pedagogico - filosofico, ultima in ordine di tempo: «Il pensiero dei filosofi e dei pedagogisti da Kant agli autori odierni» la cui recensione è apparsa qualche numero fa sul nostro quindicinale.

Anche di questo anno scolastico sono state ribadite da più parti le note argomentazioni sul problema dei libri di testo: la loro sostituzione anche a distanza di un anno l'aumento del loro prezzo di copertina conosciuto a maggio all'atto della loro adozione stabilita dal Consiglio dei professori; la vendita dei libri di testo usati.

L'argomento è importante, per cui occorre fare delle obiettive, chiare e precise considerazioni, nella speranza di riuscire a dissipare in proposito alcune affermazioni, come il rincaro dei prezzi dei libri di testo, (quando qualsiasi articolo è in aumento, e non a distanza di anni o di mesi) ancora sacrifici per le famiglie per l'acquisto dei libri di testo, giustificato il mercato dei libri usati» etc.

Premesso che nell'assegnare il prezzo di copertina di un libro di testo, l'editore deve tenere presente le seguenti voci: 1) Carta, 2) Stampa, 3) Spese Postali 4) Propaganda, 5) Utile dell'autore 6) Utile del libraio, 7) Utile dell'Editore 8) Copie di saggio 9) Copie non vendute e che potranno non essere vendute per mancata riconferma del libro per l'anno successivo 10) Spese sostenute dall'editore per il personale impiegatizio etc. e premesso ancora, come da qualche parte è stato affermato, che il prezzo dei libri di testo, senza calcolare i vocabolari, si aggira, grosso modo, su una media di Lire 60.000 - per la scuola secon-

daria inferiore e di 100.000 - per la scuola secondaria superiore, somme inferiori in linea generale, alle somme che ogni famiglia, comprensiva dei tempi e delle nuove esigenze della gioventù, sostiene, in ogni anno, per un proprio figlio per cinema per divertimenti «vario per fumo, per saltri» libri di lettura, per gite etc. cioè per beni non tutti e sempre utili e necessari (senza voler calcolare le spese del periodo estivo) con la fondamento differenza che i libri di testo offrono una cultura, una formazione intellettuale, morale, religiosa, civile e patriottica e costituiscono, nel tempo, sempre un patrimonio indistruttibile per una famiglia, esponente delle sostanziali considerazioni sulle suddette obiezioni che di solito vengono poste all'attenzione del pubblico, creando allarmismi per niente giustificati. La sostituzione del libro di testo, anche a distanza di un anno, che non avviene facilmente, dovendo l'insegnante darne motivazione con una sua pura breve relazione, trova la sua legittima decisione nelle essenziali motivazioni:

1) Perché l'insegnante, nel riesaminare con particolare attenzione, il volume adottato nel corso dell'insegnamento, l'ha riscontrato non del tutto soddisfacente per qualche eventuale carenza di contenuto o di metodologia; 2) Perché gli stessi alunni hanno manifestato una certa difficoltà di apprendimento della disciplina a causa dello stile, del criterio didattico seguito dall'autore; 3) Perché l'insegnante ha riconosciuto nel nuovo volume da proporre maggiori e migliori pregi, desunti da una esposizione più ampia. Poi precisa, più chiara, più organica degli argomenti trattati; 4) Perché l'insegnante è persuaso di offrire agli alunni un volume più aggiornato più interessante, potendosi avere novità culturali anche a distanza di mesi, per non dire di giorni; 5) Perché la cultura non si identifica con le personalità di alcuni uomini per quanto illustri ed autorevoli con gli sviluppi avuti in un dato periodo, anche se spedito, non potendo il pen-

siero, che cammina sempre, adeguarsi nella immobilità. L'aumento disposto da qualche editore, e con scrupolo, dei prezzi dei libri di testo, a settembre, nei confronti dei prezzi segnati sulla copertina al momento della loro adozione, a maggio, potrebbe essere stato determinato dalle comprensibili, accettabili, considerazioni: 1) Perché si sono avuti aumenti di ogni attività commerciale e professionale con particolare riguardo agli impiegati ed alle tariffe postali; 2) Perché il risultato delle elezioni dei volumi pubblicati non sia stato soddisfacente (sia per il numero delle copie dei volumi adottati e sia per i volumi non adottati); 3) Perché, per esperienza di libreria, alcuni alunni ricorrono a prestito del volume adottato presso persone amiche o, all'acquisto dei volumi usati; 4) Perché l'editore è stato costretto a conclusione della propaganda, a considerare, dolorosamente, un capitale inutilizzato, si allude ai volumi non adottati ancora per un anno, per non dire per altri anni, con ogni probabilità di doverli consegnare al macero.

Il mercato dei libri usati, che costituisce un altro danno rilevante per l'editore, il quale fa tutto il possibile per facilitare l'acquisto dei nuovi libri si adopera non poco per contribuire ad alleviare il sensibile aumento della stampa e delle tariffe postali, viene svolto, con graduale sviluppo, ogni anno all'interno delle scuole tra gli stessi alunni e delle librerie che non riuscendo a vendere i libri nuovi, preferiscono questa forma di attività commerciale perché considerata più utile.

Concludiamo con l'invogliare i nostri studiosi a volerci donare sempre nuove pubblicazioni, frutto di non facili fatiche, anche se scortaggiati dalla percentuale editoriale del 10% tanto utili e necessari per i nostri giovani e a questi ci permettiamo di scongiurarli a voler vendere i libri di testo, sia perché costituiscono i veri e fedeli amici, sia perché rappresentano un apprezzabile nostro patrimonio culturale.

"HO INCONTRATO UN FIORE,"

Sulla terra ho incontrato un fiore, se ti donna, Ti guardo, i miei occhi restano stupefatti nel guardarti: «Sei meravigliosa.»

Scusa O donna, se ti chiamo terra, doni all'anno lo stesso frutto. Tu, terra mi dai la vita; tu donna, mi dai la gioia di vivere.

Guardo la terra con il suo manto verde, sembra che mi dica: «Non abbandonarmi, sono la tua fedele amica. Guardo Te O donna, il tuo fascino sembra dirmi: «Amami, sarò la tua sposa.

Vorrei infinitamente, ma non posso amarti per vantaggio di tempo: guardo te come un fiore di primavera che spande gioia nel mio cuore e ti dico: «Ti prego, splendido fiore, non andare via; mi basta guardarti per provare la gioia di vivere.

Tu sei un lilla e appartieni al presente, lascia che senta il tuo tenero profumo di vita. Io appartengo al passato maturo e stanco; amo e rispetto la tua bellezza, la tua tenera adorabile vita, che mi ricorda i miei anni verdi e mi dà la gioia di vivere.

Filippo D'Amico

Banca Popolare S. MATTEO

SALERNO

SOCIETA' COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA
Capitali Amministrati al 31-12-1977 - Lit. 20.226.882,171

SEDE

DIREZIONE GENERALE
CENTRO ELETTRONICO
Salerno - Corso Garibaldi, 142

FILIALI

BELLIZZI - PALINURO
SALA CONSILINA - SAPRI
S. ARSENIO

Sportello permanente per cambio Valuta Estera: RAVELLO

Tutte le operazioni di Banca

LO SPORT

Articolo di
RAFFAELE SENATORE

SULLA NEVE DI LUCCA SI RIVEDE LA CAVESE DI OTTOBRE

(la vittoria rinviata per dabbenaggine)

La vista alla torre del Bargello, favoloso pennone fiorentino, fa, evidentemente, bene agli aquilotti caveesi, anche se, in tutte le franchizzate, si deve ammettere che il ritiro fiorentino ha causato, sull'innervato prato del «Porta Elisa», l'annebbiamento dei riflessi di più di un calciatore in maglia bleu. Certo la prova dei resti della Caveese è stata positiva, il risultato non è stato sfavorevole, ma... Ecco, sul paraggio di Lucca grava un sapore di amara insoddisfazione, soprattutto per il modo con il quale è andato maturando il 2 a 2.

E' indiscutibile che il buon José Cafaro è stato fortunato protagonista in occasione della prima rete luccese: palleggio per il rinvio con dabbenaggine propiziatrica dello scippo di Novelli. Per Cafaro un infortunio del genere non è una novità. Infatti, anche a Brescia gli capitò una cosa analoga. Quindi recidivo con aggravante. Però, paradossalmente è vera anche la considerazione che senza l'improvviso ed imminente 0 a 1 difficilmente la Caveese sarebbe stata in grado di sbloccare il risultato. Più che altro per pigrizia.

Abbonatevi a: "IL PUNGOLO"

...zia mentale ed abitudine ad accettare come massimo risultato conseguibile in trasferta un anonimo ed insignificante nulla di fatto. Ecco perché, a nostro avviso, l'infortunio di Cafaro è servito a sbloccare la mentalità ottitistica di tutta la squadra tanto che al rientro in campo all'inizio del secondo tempo, grazie anche all'azzecata sostituzione di Spatuzzi con Bucciarelli, effettuata da Viciani proprio per ulteriormente infondere nei suoi giocatori la volontà di andare al contrattacco, la Caveese non ha fatto eccessiva fatica per imporre i diritti di una maggiore aggressività e di una freschezza atletica, certamente superiore a quella degli spenti padroni di casa. Il ribaltamento risultato si spiega anche così: l'uno-due di Chirco e Bucciarelli, due giocatori ritrovati, poteva essere il knock down definitivo, ma la sventatezza in fase offensiva di Messina e l'infelice fallo commesso da Gianni Bottaro su Londi poi, hanno mandato a carte quarantotto la possibilità di ritornare alla vittoria. Vittoria che manca agli aquilotti dal lontano 29 ottobre 1978, quando la Caveese passò sul campo della Pagnese.

Ma la vittoria di Lucca, sfumata per un cumulo di circostanze che, per fortuna, questa volta non chiamano in causa la dead beatata sarebbe servita ai giocatori per

farsi perdonare l'impennata di San Silvestro. Infatti, dopo la gara casalinga con la Catania la Dirigenza di piazza Duomo avrebbe voluto tenere insieme tutta la squadra per evitare eccessi e stralci, dandosi soprattutto se attenti dopo una partita di pallone. Ma non ci fu verso.

I giocatori, con il sostegno di Campani, il pansindacalista del calcio italiano, non accettarono le decisioni dirigenziali. E' lì, poi, la decisione di andarsene tutti a meditare ed a preparare la duplice trasferta in terra toscana sulla verdeggianti collina di Coverciano. Una vittoria in lucca, chissà... forse avrebbe fatto spezzare il lungo romanzesco. Invece... già è vigilia della trasferta empolese. Certo l'aria toscana empolese, a Viciani, il quale, a quanto pare, ci tiene da morire a dare saggi esaurienti di bel gioco con la sua squadra dalle parti di casa. Così fu, infatti, ad Arezzo, così è stato a Lucca dopo il paraggio strappato all'Arezzo. Ora per concludere il ciclo toscano non resta a don Corrado che uscire indenne da Empoli e dall'Arena Gariboldi pisana.

Sul fronte sanitario la situazione, ancorché stazionaria, volge al meglio: Botteggi conta sul decorso del tempo e spera d'essere contro la sua ex squadra. Chissà. Burla è quasi pronto e non ci meraviglieremo di vederlo scambietto sul prato di Empoli. Analoga previsione può farsi per Vanni Mosconi, con la speranza che la forzata pausa gli abbia giovato soprattutto sotto il profilo della prolificità. Bordoni continua ad essere assiduo frequentatore dell'infirmeria. Riuscirà il pubblico

PREMIATO A NOCERA INFERIORE un Concittadino bonemerito del calcio

"Al moloso GENNARO RESCIGNO per 50 anni di fedeltà ai colori ROSSONERI."

Questa è la leggenda che campeggia sul diploma che il nostro concittadino, sig. Gennaro Rescigno, ha ricevuto in occasione dei festeggiamenti per l'ingresso in serie B dell'A.S. Nocerin. La cerimonia si è svolta recentemente nella sede della società, presenti la squadra che ha vinto il campionato, i dirigenti e un folto pubblico di sportivi.

Il Sign. Rescigno ha ricevuto l'ambito riconoscimento dalle mani del Presidente, ing. Antonio Orsini; il quale, unitamente a calde parole di elogio per il nostro, ha pure puto una bellissima medaglia d'oro.

Per la storia osserveremo che il sig. Rescigno, il quale ha sempre ricoperto il ruolo di terzino, ha militato anni soltanto nella compagine nocerina, ma vi è rimasto attaccato per ben dieci lustri, tant'è che ogni an-

no i dirigenti di essa gli fanno puntualmente pervenire, sino a domicilio, il «permanente» gratuito.

Ha ricordato peraltro che il nostro Gennaro, come tanti altri valorosi atleti del calcio locale, ha pure militato (gratuitamente), per 9 anni nell'associazione sportiva caveese...

Da parte nostra, perciò, mentre esprimiamo un sincero e fervido ringraziamento all'A.S. Nocerin per il gesto invero significativo democratico nei confronti di un nostro concittadino, sensibili a certi valori di modestia e di disinteresse - peculiarità di tempi andati che purtroppo difficilmente potranno più tornare - portiamo con tutto il cuore, all'ottimo e caro amico Gennaro, con le congratulazioni, e con i sentimenti più sinceri della nostra stima e ammirazione.

Pierino Senatore

Don Nicola

per nome; insomma erano in grandissima confidenza. «Una cosa veramente bella, don Nicò!» «Bella sì, ma il brutto è venuto di lì a poco» «Quale brutto, don Nicò?» «Alle undici e mezzo siamo entrati in chiesa per ascoltare la messa e, ad un certo momento ho visto e riconosciuto uno di quei giovani del sagraio che, indossati i paramenti sacri, ma non tutti, perché al posto dell'amito c'era una roseggiante camicia di calda flanelle, si è messo a celebrare la messa»

«Don Nicò, vi prego, non è possibile non dire sciocchezze...» «Amico mio, sentite, io già stò in crisi che Gesù Cristo o sape e a Maronna o vvere...» «Ma non ce mettete le vostre...» «Don Nicola non vi arrabbiate, io volevo dire che forse vi siete sbagliati, forse una rassomiglianza! Chillo era 'u monaco vestito da giunivotto, ca pò s'era vestuto da prete e diceva 'a Messa...» «Ma so' rimasto senza parole...» «Mi sono stropicciati ben bene gli occhi, ho guardato ancora per essere sicuro di non sbagliare e mi sono dovuto fare capace che il sacerdote era proprio il giovanotto in blue jeans, maglione alla dolce vita, accendino d'oro, capelli biondi ben curati e barba esistenzialista, che, prima della Messa s'intratteneva in piacevole conversazione con un gruppo di giovani amiche ed amici» «Ma voi che dite, don Nicò?» «Eh, che dico... Ma non è tutto: infatti la Santa Messa di Natale ha avuto uno svolgimento ed un rituale «a la page», si dice così, è vero? Prediche a modo loro, con argomenti assolutamente estranei al Natale, interventi della gioventù, degli amici e delle amiche, tutti intenti a chiamarsi per nome affettuosamente in un confuso e preteso cristianesimo che, per conto mio, è più che altro proprio comò tornacento. Non vi dico poi delle moine per lo scambio del segno di pace... Forse è meglio sorvolare, amico mio! Certo è che io sono rimasto fuori dai panni, pensando che i vari «unciuelli» avrebbero dovuto tendere all'imitazione di Cristo nell'ascetismo e nell'apostolato, secondo la più stretta tradizione francescana» «E bravo a don Nicola; ma, toglietevi una curiosità queste ultime parole come vi sono venute in mente?» «No, no, non mi sono venute in mente a caso: sono la regola dell'Ordine dei Frati Minori Capuccini. Imitazione di Cristo, senza saio, in blue jeans, con sigarette americane comprate di contrabbando, accendini di Cartier e maglione robe da Kappa. Nell'ascetismo e nell'apostolato, tuffandosi a capofitto nelle gioie di questa terra, cogliendo delizie, frutti ed erbe varie, eh, eh, scambiando segni di pace, effusioni e moine con fratelli, sorelle e sorellastre già regolarmente coniugate. Secondo la più stretta tradizione francescana, andando ad aggiornare il proprio bagaglio ideologico da Fratel Raniero La Valle, convocato ad hoc a Cava dai Priori Maggiori Riccardo e Gaetano» «Ma don Nicola mio voi ne state facendo una tragedia... E che cos'è mai

successo? Ma voi forse non vi siete reso conto che oggi le cose così vanno!» «E non è vero, invece, amico mio, perché quei quattro o cinque giovanotti che forti della loro situazione di monaci, hanno letteralmente cacciato fuori un loro fratello che non ha voluto seguirli sulla strada del loro impegno mondo. E quel povero monaco è stato costretto a subire le loro pretese è stato costretto a lasciare il convento ed a bussare di notte tempo alla casa del Vescovo che fraternamente lo ha accolto; sicché vuol dire che ce ne sono ancora, per grazia di Dio, dei santi monaci...» «Ma non vi pigliate cellera, don Nicò, non ne vale la pena. Voi volete risolvere il problema: e allora fate così, scrivete a Papa Wojtyla, quello è un santo uomo, designato dalla Provvidenza. Vedrete che Papa Wojtyla si chamerà il loro superiore e metterà le cose a posto» «Dite bene! Mi avete dato proprio una bella idea! Mo' così faccio e chissà che non riesco a ritrovare la pace...» «Credetemi, è da Natale che non riesco a togliermi dagli occhi quel giovane in blue jeans, con barba, capelli e baffi, accendino d'oro, marlboro e pullover alla moda, che chiama per nome tutte le sue sorelle dando loro del tu in omelia e fuori omelia, scambiando sostanziosi segni di pace, e che si traveste da sacerdote e celebra messa. Che Natale, amico mio! Dove andremo a finire? Chissà... chissà...»

Don Benedetto

penna, nel giudicare l'attuale condizione della scuola in Italia, mentre si interviene al ricordo dei suoi alunni recenti e antichi e, nella sua semplicità paesana (anima contadina) sa definire, ascriveva a sé, con un pizzico di ferezza e di orgoglio sorridente, la piena riuscita nella vita dei suoi discepoli. «E' stato alunno mio, don Benedetto?

Negli ultimi mesi, libero da impegni scolastici, s'era dato anima e corpo alla collaborazione di «Radio Cava».

Aveva vivo il culto dell'amizizia. Rispetto verso tutti, in modo particolare verso gli operai e i poveri, metteva la sua Volkswagen a disposizione di tutti e non c'era pericolo che Giorgio Lisi scendesse dalla Badia senza rimorchiare qualche operaio che ritornava a casa dopo il lavoro; qualcuno anzi lo aspettava al varco! Giorgio era pronto, semplice, paziente e generoso!

Quanta premura verso amici ammalati e con quanto rispetto e tristezza nell'assistere a capofitto nelle gioie di questa terra, cogliendo delizie, frutti ed erbe varie, eh, eh, scambiando segni di pace, effusioni e moine con fratelli, sorelle e sorellastre già regolarmente coniugate. Secondo la più stretta tradizione francescana, andando ad aggiornare il proprio bagaglio ideologico da Fratel Raniero La Valle, convocato ad hoc a Cava dai Priori Maggiori Riccardo e Gaetano» «Ma don Nicola mio voi ne state facendo una tragedia... E che cos'è mai

CONTINUAZIONI

lo, a salutarmi per telefono. La nostra quotidiana passeggiatina nel viale della Badia era condita da discorsi sereni, istruttivi e scherzosi; solo un punto non ci trovava sempre d'accordo: le sue idee religiose non erano perfettamente ortodosse nei riguardi della bontà di Dio e sulla pratica della vita cristiana.

In questo certamente ha avuto la sua parte non indifferente la perdita della moglie.

Io mi accaloravo per cercare di raddrizzare le sue idee e lui (birbantello) si divertiva a vedermi acceso nella discussione; arrivavo a tucciarlo «anticlericale» e lui beatamente se la rideva.

Nella realtà Giorgio Lisi aveva fede viva e pieno rispetto per la Religione e per i suoi Ministri, e, invitato a Wojtyla, quello è un santo uomo, designato dalla Provvidenza. Vedrete che Papa Wojtyla si chamerà il loro superiore e metterà le cose a posto» «Dite bene! Mi avete dato proprio una bella idea! Mo' così faccio e chissà che non riesco a ritrovare la pace...» «Credetemi, è da Natale che non riesco a togliermi dagli occhi quel giovane in blue jeans, con barba, capelli e baffi, accendino d'oro, marlboro e pullover alla moda, che chiama per nome tutte le sue sorelle dando loro del tu in omelia e fuori omelia, scambiando sostanziosi segni di pace, e che si traveste da sacerdote e celebra messa. Che Natale, amico mio! Dove andremo a finire? Chissà... chissà...»

Gi siamo visti per l'ultima volta la sera del 23 dicembre 1978 e Giorgio fu, con me di una tenerezza commovente, mettendo sé e la sua auto a mia disposizione per diverse ore: sapeva che sapevo stato assente diversi giorni e che ci saremmo rivisti dopo Capodanno.

Al mio rientro ricevo una sua telefonata nella quale mi dà il ben tornato e a gran voce e con la gioia nel cuore mi comunica di aver passato bene le feste di Natale e Capodanno, concludendo: «questa volta il Signore è stato buono con me! Ci rivediamo domani».

E difatti il giorno seguente l'ho rivisto, ma per pregare e piangere sulla sua bara. Il cuore di Giorgio Lisi non aveva retto all'immenso segreto dolore, che lo tormentava da oltre un anno, e aveva cessato di battere.

Nostro Signore, il quale nel S. Vangelo ci assicura che misurerà gli uomini in considerazione con cui gli uomini hanno misurato i propri simili, non avrà permesso che la morte repentina di Giorgio Lisi sia stata anche morte improvvisa.

La misericordia di Dio è immensa! Ho perduto un amico. Ma ho imparato a conoscere la vera amicizia.

Grazie, Giorgio.

il Dr. Senatore

giorno, sempre di più anche me, è stata l'occasione ideale per approfondire il sole della comunione di intenti che dai giorni del Liceo ci aveva tenuti uniti. Mai siete stato mio diretto Maestro, mai. Voi al Corso A, quello femminile, dove allevate avete avuto anche Annamaria anche lei tanto adorata per la vostra scomparsa, io al Corso B, quello maschile. Eppure, sempre vi ho considerato, e a giusta ragione, un «mio» Professore, così come voi mi avete trattato sempre da allievo privilegiato. Ricordate? A chi feci ricorso per sgombrare le nuubi che senza malavagità si erano all'improvviso addensate sul capo mio e dell'avvocato Filippo D'Ursi, fino a minare il sodalizio che arricchisce la mia sfera affettiva? A voi, caro vecchio Professore Lisi. A voi che rievocate credite e stima senza fine. Grazie. Grazie

per tutto quanto io ho attinto a piene mani dalla vostra personalità, dal vostro esempio dal vostro pensiero.

Mi accorgo improvvisamente che la mia «portabilità», anche stavolta ha svolto il suo compito, nonostante un velo non tanto metaforico di mestizia e di pianto mi offuscasse la vista. Arrivederci caro, vecchio e amato professore!

Son certo che leggerete, in qualche modo, queste mie parole. Spero che possano essere, ancora una volta, per l'ultima volta, conformi ai vostri ispirati pensieri.

M. A. Accarino

rete precedenti. In una notte di gennaio, all'inizio di un anno che, sono sicura, a vostri voluti realizzasse i nostri desideri di Italiani e cominciasse in modo diverso per noi Caveesi col dare alla vostra e nostra bella città un'amministrazione. Ma vorrei intrinsecare ancora sotto i portici come allora, quando ero una studentessa e m'insegnate ad affrontare la vita, e come fino a qualche settimana fa, quando si parlava dei miei racconti che, a volte, vi commuovevano, e vedervi sorridere. Così vi ricordo, e, quando verranno i momenti di malinconia e d'incertezza, risentito sulla giungla la vostra affettuosa carezza e rammenterò le vostre parole di Maestro. Mi conforta la certezza che vi siete riuniti con la vostra amativissima Gisa.

Con affetto e imperitura stima la vostra alunna

il Preside Caiazza

che rifletteva la mobilità e varietà dei suoi interessi e l'ansia di immergersi tutto e subito, in una realtà che gli era cara, ma con la quale ancora voleva sempre misurarsi in mugugnanza contraddittoria, scarafanciandola fino alla lacerazione, pago soltanto di affermare la sua fedeltà e di testimoniare astrosamente la sua coerenza ai principi saldi e sicuri di un patrimonio etico e civile apparente a tempi migliori e da lui rivissuto quotidianamente in uno sforzo di recupero che spesso si traduceva in sofferta crisi di adattabilità.

Il centro del suo amore e della sua nostalgia, fuori dal santuario domestico, era la Scuola, per le cui sorti in disfacimento si accorrea fino alla tenerezza o si amareggiava fino al ghigno beffardo, memore di un tempo felice in cui anch'egli aveva generosamente contribuito ad arricchire la vita culturale e morale.

Ora noi torneremo a vivere come prima, dopo questo strappo doloroso che ha segnato l'inizio amaro di un anno incerto e che, per la subitaneità dell'evento luttuoso, ci ha fatto sentire ancora una volta quanto sia fragile e precaria la nostra esistenza, se è vero che ci può morire, così, a qualche ora di distanza da una consueta conversazione telefonica con un amico, e nel sonno, e in età che la coscienza comune avverte ancora come età di vita, di scontata presenza nella vita degli altri, i quali poi non sanno come colmare il vuoto che d'improvviso si trovano innanzi. Nessuno lo avrebbe creduto la sera precedente, mentre egli, come in una qualsiasi altra sera, chiacchiava con

la spontaneità di sempre dai microfoni di Radio Cava Centrale, parlando un po' a ruota libera, com'era suo costume, di Papa Wojtyla, dell'Amministrazione Comunale che stava per nascere, della Scuola...

Già, ancora e sempre della Scuola, alla quale lo legava un vincolo ideale che, col passar del tempo e col precipitare della situazione, egli sentiva vieppiù come un assillo inquietante, come un morso che gli procurava dolore, perché non la sapeva e non la trovava più come quella che egli aveva amato e servito. E non avrei mai immaginato che proprio a me - Preside di quel Liceo Classico «Marco Galati» che lo aveva visto, nel trascorrere di tante gioinezze, ora adulte, fervorosamente di lettere italiane e latine - sarebbe toccato in sorte di apprestargli il posthumum... munus mortis, disponendo da allora la sua salma per la sua ultima dimora, l'istituto dal quale non era mai uscito definitivamente con la volontà e col cuore.

La scomparsa di don A. Amato

delle Sue immense opere buone, la prova dell'immensa folla silenziosa che ha seguito il feretro, venuta a salutare, per l'ultimo, doveroso omaggio, il loro patrono, il loro salvatore, il loro benefattore, che ancora da morto, continuò ad indicarci la stella dell'umano cammino. Egli è stato il leader più prestigioso del mondo imprenditoriale meridionale, aveva caparbiamente lottato per accelerare l'organizzazione della industria molitoria e rendeva più capace di rispondere alle esigenze di progresso delle condizioni dei lavoratori, superando i vecchi schemi ed aprendola altresì, alla partecipazione dei lavoratori, particolarmente numerosi, nella categoria. ANTONIO AMATO, è stato l'uomo che, chinato sugli umili li ha nutriti, ha ridato il loro valore agli operai che ne erano privi e tutti costoro hanno costruito gli strumenti con i quali la Sua vita cristiana si è irrobustita e la Sua Fede si è ingigantita. ANTONIO AMATO, che noi vedevamo spesso volte per Salerno, e lo sbirciavamo, da lontano, con un senso di profonda riverenza, quasi filiale devozione, ha vissuto intensamente la Sua vita, sempre animato dalla passione delle battaglie e delle conquiste ma sempre, per il bene della Comunità, non trascurando di puntare lo sguardo, vigile e attento, su orizzonti di dignità, di elevatezza morale e su quegli autentici valori della vita che costituiscono la leva della Sua stessa prestigiosa giornata terrena.

Con Lui una gran luce si è spenta, un faro che illuminava tutto il mondo, nelle tenebre di oggi, questo faro, spentosi d'improvviso, farà avvertire dolorosamente e molto a lungo l'assenza della sua irradiazione luminosa.

Lutto

Al Gr. Uff. Avv. Vincenzo Pizzuti Presidente della S. C. giungono le nostre vive condoglianze per la dipartita della sorella Bettina spensasi in Roma dopo una vita di dedizione alla famiglia.